

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 258 (50.067)

Città del Vaticano

lunedì 10 novembre 2025

Leone XIV nella solennità della Dedicazione della basilica lateranense

Chiamati a lavorare insieme nel grande cantiere di Dio



Un invito a lavorare insieme nel «grande cantiere» di Dio: lo ha rivolto Leone XIV ai fedeli, presiedendo ieri mattina, domenica 9 novembre, la messa nella solennità della Dedicazione della basilica di San Giovanni in Laterano. Nella sua cattedrale – dove è tornato per la quarta volta dall'inizio del pontificato – il vescovo di Roma ha ricordato che nell'Urbe, «pur con tanto sforzo, c'è un bene grande che cresce». Perciò, ha aggiunto, non bisogna lasciare che «la fatica ci impedisca di riconoscerlo e celebrarlo». Da qui il richiamo alla carità che «modella il nostro volto di Chiesa, perché appaia sempre più chiaramente a tutti che ella è “madre”, “madre di tutte le Chiese”».

PAGINA 2

All'Angelus in piazza San Pietro nuovo appello di pace del Pontefice

Le vittime di guerra si onorano cessando il fuoco



Cessare il fuoco e impegnarsi nelle trattative per la pace «nelle diverse regioni segnate» da conflitti: solo così si può «veramente onorare la memoria» delle vittime di guerra. Lo ha sottolineato Leone XIV all'Angelus di ieri, domenica 9 novembre. Affacciatosi a mezzogiorno dalla finestra dello studio privato del Palazzo apostolico vaticano, il Pontefice ha guidato la recita della preghiera con i 35.000 fedeli presenti in piazza San Pietro e con quanti lo seguivano attraverso i media, esprimendo anche vicinanza alle popolazioni delle Filippine colpite da un violento tifone. Oggi pomeriggio il Papa si reca nella residenza di Castel Gandolfo dove rimarrà fino al pomeriggio di domani.

PAGINA 3

Un Paese in ginocchio

Un nuovo tifone
sferza le Filippine
dove si contano
altri morti e feriti
e un milione e mezzo
di sfollati



(Erwin Mascarinas / Afp)

Ancora distruzione e morte nelle Filippine. Dopo il passaggio del tifone Kalmaegi, che la scorsa settimana ha provocato almeno 200 vittime, ieri sera sulla nazione asiatica si è abbattuto quello che gli esperti hanno definito un «super tifone» che ha superato in potenza perfino quello precedente. Fung-wog, con la sua spaventosa larghezza di 180 chilometri, ha interessato soprattutto la parte nord occidentale del Paese con la grande isola di Luzon, che ospita la capitale, Manila.

Un primo bilancio parla di almeno otto persone decedute, di 1,4 milioni di sfollati, di un centinaio di villaggi letteralmente allagati e di vie di collegamento ancora interrotte.

Immediato l'intervento dei soccorritori tra i quali Caritas Filippine che ha attivato le sue squadre presenti in tutte le diocesi per cercare di portare sollievo ad una popolazione provata anche dal recente terremoto di ottobre.

FEDERICO PIANA A PAGINA 7

La capitale iraniana vive il sesto anno consecutivo di siccità Teheran a rischio razionamento d'acqua Non si esclude l'evacuazione

TEHERAN, 10. Una città di oltre 9 milioni di abitanti, che raggiungono i 14,5 milioni se si tengono presenti l'area metropolitana e la provincia circostante, fortemente dipendente dall'energia idroelettrica e alle prese con il sesto anno consecutivo di siccità. È l'immagine di Teheran che emerge dai rapporti citati dal presidente dell'Iran, Masoud Pezeshkian, secondo quanto riportato dall'agenzia di stampa semi-ufficiale Snn.ir. «Se nella capitale non piovverà entro la fine di novembre, dovremo razionare l'acqua. E se continuerà a non piovver, dovremo eva-

SEGUE A PAGINA 7



Messaggio del Papa
a un Congresso della PAV
La medicina è
relazione e vicinanza
non mera
applicazione
tecnologica

PAGINA 4

Il Pontefice ai giovani
slovacchi riuniti davanti
alla cattedrale di Košice
Seminare fiducia
in un mondo
segnato da divisioni
e sospetti

PAGINA 3



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 3

ALL'INTERNO

Un viaggio negli Stati Uniti attraverso
il documentario "Leo from Chicago"

«Brother Rob,
father Bob»

SALVATORE CERNUZIO A PAGINA 4

Celebrata la Giornata del ringraziamento
dalla Chiesa in Italia

Riposo e speranza
per la terra

BRUNO BIGNAMI A PAGINA 5

Tra un nuovo sistema elettorale,
una generazione giovane scettica
e le incognite geopolitiche

L'Iraq al voto
per rinnovare
il Parlamento

GUGLIELMO GALLONE A PAGINA 6

PER LA CURA DELLA CASA COMUNE

SPECIALE COP30

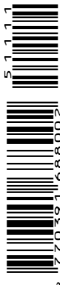
Le assenze dei leader e gli eroi della favela

DI PIERLUIGI SASSI

La presenza della Chiesa:
per dare un'anima ai colloqui

DI SILVONEI JOSÉ PROTZ

NELLE PAGINE 10 E 11



Solennità della Dedicazione della basilica lateranense

La messa del vescovo di Roma nella sua cattedrale

Chiamati a lavorare insieme nel grande cantiere di Dio

Nonostante la fatica, il bene cresce e rinnova lo slancio alla carità che modella il volto della Chiesa

«Gesù ci cambia, e ci chiama a lavorare nel grande cantiere di Dio, modellandoci sapientemente secondo i suoi disegni di salvezza». Lo ha sottolineato Leone XIV ieri mattina, domenica 9 novembre, presiedendo la messa nella solennità della Dedicazione della basilica di San Giovanni in Laterano. Nel tempio che custodisce la «Cathedra romana», il Pontefice ha invitato i presenti a riconoscere e celebrare il grande bene che cresce nell'Urbe, «pur con tanto sforzo». Ecco l'omelia del vescovo di Roma.

Cari fratelli e sorelle,

oggi celebriamo la Solennità della Dedicazione della Basilica Lateranense – di questa Basilica, Cattedrale di Roma –, avvenuta nel IV secolo ad opera di Papa Silvestro I. La costruzione fu realizzata per volontà dell'imperatore

za è evidente, in modo per certi versi addirittura inquietante. Se chi lo ha costruito, infatti, non avesse scavato a fondo, fino a trovare una base sufficientemente solida su cui erigere tutto il resto, l'intera costruzione sarebbe crollata da tempo, o rischierebbe di cedere ad ogni istante, così che anche noi, stando qui, correremmo un serio pericolo. Chi ci ha preceduto, invece, per fortuna, ha dato alla nostra Cattedrale basi solide, scavando in profondità, con fatica, prima di iniziare ad innalzare le mura che ci accolgono, e questo ci fa sentire molto più tranquilli.

Ci aiuta però anche a riflettere. Anche noi, infatti, operai della Chiesa vivente, prima di poter erigere strutture imponenti, dobbiamo sca-

questo vuol dire tornare costantemente a Lui e al suo Vangelo, docili all'azione dello Spirito Santo. Il rischio, altrimenti, sarebbe di sovraccaricare di pesanti strutture un edificio dalle basi deboli.

Perciò, cari fratelli e sorelle, nel lavorare con ogni impegno al servizio del Regno di Dio, non siamo frettolosi e superficiali: scaviamo a fondo, liberi dai criteri del mondo, che troppo spesso pretende risultati immediati, perché non conosce la sapienza dell'attesa. La storia millenaria della Chiesa ci insegna che solo con umiltà e pazienza si può costruire, con l'aiuto di Dio, una vera comunità di fede, capace di diffondere carità, di favorire la missione, di annunciare, di celebrare e di servire quel Magistero apostolico di cui questo Tempio è la prima sede (cfr. S. PAOLO VI, *Angelus*, 9 novembre 1969).

In proposito, è illuminante la scena presentataci nel Vangelo che è stato proclamato (*Lc* 19, 1-10): Zaccheo, uomo ricco e potente, sente il bisogno di incontrare Gesù. Si accorge, però, di essere troppo piccolo per poterlo vedere, e così si arrampica su un albero, con un gesto insolito e inappropriato per una persona del suo rango, abituata a ricevere quello che vuole su un piatto, al banco delle imposte, come un tributo dovuto. Qui, invece, la strada è più lunga e quel salire tra i rami per Zaccheo significa riconoscere il proprio limite e superare i freni inibitori dell'orgoglio. In questo modo può incontrare Gesù, che gli dice: «Oggi devo fermarmi a casa tua» (v. 5). Da lì, da quell'incontro, comincia per lui una vita nuova (cfr. v. 8).

Gesù ci cambia, e ci chiama a lavorare nel grande cantiere di Dio, modellandoci sapientemente secondo i suoi disegni di salvezza. È stata usata spesso, in questi anni, l'immagine del «cantiere» per descrivere il nostro cammino ecclesiale. È un'immagine bella, che parla di attività, creatività, impegno, ma anche di fatica, di problemi da risolvere, a volte complessi. Essa esprime lo sforzo



reale, palpabile, con cui le nostre comunità crescono ogni giorno, nella condivisione dei carismi e sotto la guida dei Pastori. La Chiesa di Roma, in particolare, ne è testimone in questa fase attuativa del Sinodo, in cui ciò che è maturato in anni di lavoro chiede di passare attraverso il confronto e la verifica «sul campo». Ciò comporta un cammino in salita, ma non bisogna scoraggiarsi. È bene, invece, continuare a lavorare, con fiducia, per crescere insieme.

Nella storia dell'edificio maestoso in cui ci troviamo non sono mancati momenti critici, soste, correzioni di progetti in corso d'opera. Eppure, grazie alla tenacia di chi ci ha preceduto, possiamo radunarci in questo luogo meraviglioso. A Roma, pur con tanto sforzo, c'è un bene grande che cresce. Non lasciamo che la fatica ci impedisca di riconoscerlo e celebrarlo, per alimentare e rinnovare il nostro slancio. Del resto, la carità vissuta modella anche il nostro volto di Chiesa, perché appaia sempre più chiaramente a tutti che ella è «madre», «madre di tutte le Chiese», o anche «mamma», come ebbe a dire San Giovanni Paolo II parlando ai bambini proprio in questa festa (cfr. *Discorso per la Dedicazione della Basilica di San Giovanni in Laterano*, 9 novembre 1986).

Vorrei, infine, accennare a un aspetto essenziale della missione di

una Cattedrale: la liturgia. Essa è il «culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e [...] la fonte da cui promana tutta la sua energia» (CONC. ECUM. VAT. II, Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 10). In essa ritroviamo tutti i temi cui abbiamo accennato: siamo edificati come tempio di Dio, come sua dimora nello Spirito, e riceviamo forza per predicare Cristo nel mondo (cfr. *ibid.*, 2). La sua cura, pertanto, nel luogo della Sede di Pietro, dev'essere tale da potersi proporre ad esempio per tutto il popolo di Dio, nel rispetto delle norme, nell'attenzione alle diverse sensibilità di chi partecipa, secondo il principio di una sapiente inculturazione (cfr. *ibid.* 37-38) e al tempo stesso nella fedeltà a quello stile di solenne sobrietà tipico della tradizione romana, che tanto bene può fare alle anime di chi vi partecipa attivamente (*ibid.*, 14). Si ponga ogni attenzione affinché qui la bellezza semplice dei riti possa esprimere il valore del culto per la crescita armonica di tutto il Corpo del Signore. Sant'Agostino diceva che la «bellezza non è che amore, e amore è la vita» (*Discorso* 365, 1). La liturgia è un ambito in cui questa verità si realizza in modo eminente; e mi auguro che chi si accosta all'Altare della Cattedrale di Roma possa poi partire pieno di quella grazia con cui il Signore vuole inondare il mondo (cfr. *Ex* 47, 1-2.8-9.12).



Costantino, dopo che, nell'anno 313, egli aveva concesso ai cristiani la libertà di professare la propria fede e di esercitare il culto.

Noi ricordiamo questo evento fino ad oggi: perché? Certamente per richiamare alla memoria, con gioia e gratitudine, un fatto storico importantissimo per la vita della Chiesa, ma non solo. Questa Basilica, infatti, «Madre di tutte le Chiese», è molto più di un monumento e di una memoria storica: è «segno della Chiesa vivente, edificata con pietre scelte e preziose in Cristo Gesù, pietra angolare (cfr. *1 Pt* 2,4-5)» (Rito della *Benedizione degli oli e Dedicazione della chiesa e dell'altare*, Premesse), e come tale ci ricorda che noi pure, come «pietre viventi veniamo a formare su questa terra un tempio spirituale (cfr. *1 Pt* 2, 5)» (CONC. ECUM. VAT. II, Cost. Dogm. *Lumen gentium*, 6). Per questa ragione, come notava San Paolo VI, nella comunità cristiana è sorto ben presto l'uso di applicare il «nome di Chiesa, che significa l'assemblea dei fedeli, al tempio che li raccoglie» (*Angelus*, 9 novembre 1969). È la comunità ecclesiale, «la Chiesa, società dei credenti, [che] attesta al Laterano la sua più solida e evidente struttura esteriore» (*ibid.*). Pertanto, aiutati dalla Parola di Dio, riflettiamo, guardando a questo edificio, sul nostro essere Chiesa.

Prima di tutto potremmo pensare alle sue *fondamenta*. La loro importan-

vare, in noi stessi e attorno a noi, per eliminare ogni materiale instabile che possa impedirci di raggiungere la nuda roccia di Cristo (cfr. *Mt* 7, 24-27). Ce ne parla esplicitamente San Paolo, nella seconda Lettura, quando dice che «nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo» (3, 11). E

La «Madre di tutte le Chiese»

«Questa Basilica, «Madre di tutte le Chiese», è molto più di un monumento e di una memoria storica: è «segno della Chiesa vivente, edificata con pietre scelte e preziose in Cristo Gesù, pietra angolare». Leone XIV ha descritto così la cattedrale di Roma dove ieri, domenica 9 novembre, è tornato per la quarta volta dall'inizio del suo pontificato.

Dopo l'insediamento sulla *Cathedra romana* il 25 maggio, la messa nella solennità del *Corpus Domini* il 22 giugno e la liturgia della Parola presieduta il 19 settembre per l'inizio dell'anno pastorale diocesano, questa volta l'occasione è stata la solennità della dedicazione della basilica, risalente al 9 novembre 324 per opera di Papa Silvestro.

La giornata era tersa e il sole che

filtrava dalle vetrate del tempio creava al suo interno giochi di luce che invitavano al raccoglimento. Insieme con Leone XIV hanno concelebrato il cardinale vicario Baldassare Reina, arciprete della basilica, e il vescovo vicegerente Renato Tarantelli Baccari, oltre a una decina di vescovi e più di 150 sacerdoti.

La celebrazione è stata animata dai cori della Cappella Sistina e della diocesi di Roma e si è svolta in un clima di grande partecipazione, con la presenza di circa 2.700 fedeli. Il Papa li ha benedetti durante la processione introitale, con la quale ha raggiunto l'altare. Quindi, nella colletta, ha invitato quanti erano riuniti nella basilica – che è «segno visibile dell'universale maternità della Chiesa» – a prega-

re il Signore così da essere «confermati nella fede e uniti nel vincolo della carità».

Durante la liturgia della Parola in lingua italiana, la prima lettura è stata tratta dal libro del profeta Ezechiele (47, 1-2.8-9.12); il Salmo è stato il 45 «Un fiume rallegra la città di Dio»; la seconda lettura è stata un brano della prima lettera di san Paolo Apostolo ai Corinzi (3, 9c-11.16-17). Di Luca il Vangelo proclamato, ovvero il passo che narra l'incontro tra Gesù e Zaccheo a Gerico (19, 1-10).

Alla preghiera dei fedeli, sono state elevate, tra le altre, intenzioni per «per la pace e la tranquillità di tutti i popoli e la promozione della dignità di ogni persona»; per «gli emarginati, i profughi, i rifugiati e quanti vivono nell'indigenza»; per



All'Angelus in piazza San Pietro nuovo appello di pace di Leone XIV

Le vittime di guerra si onorano cessando il fuoco e impegnandosi nelle trattative

Vicinanza alle Filippine colpite da un tifone

«Se si vuole veramente onorare la memoria» delle vittime di guerra «si cessi il fuoco e si metta ogni impegno nelle trattative» per «la pace nelle diverse regioni segnate» da conflitti. Lo ha sottolineato il Papa all'Angelus di ieri, domenica 9 novembre. Affacciato alla finestra dello studio privato del Palazzo apostolico vaticano, Leone XIV ha guidato la recita della preghiera mariana con i 35mila fedeli presenti in piazza San Pietro e con quanti lo seguivano attraverso i media, introducendola con una meditazione sulla solennità della Dedicazione della Basilica lateranense, celebrata poco prima a San Giovanni. Ecco le sue parole.

Fratelli e sorelle, buona domenica! Nel giorno della Dedicazione della Basilica Lateranense contempliamo il mistero di unità e di comunione con la Chiesa di Roma, chiamata ad essere la madre che con premura si prende cura della fede e del cammino dei cristiani sparsi nel mondo.

La Cattedrale della diocesi di Roma e la sede del successore di Pietro, come sappiamo, non è soltanto un'opera di straordinaria valenza storica, artistica e religiosa, ma rappresenta anche il centro propulsore della fede affidata e custodita dagli Apostoli e della sua trasmissione lungo il corso della storia. La grandezza di questo mistero rifugge anche nello splendore artistico dell'edificio, che proprio nella navata centrale accoglie le dodici grandi statue degli Apostoli, primi seguaci del Cristo e testimoni del Vangelo.

Questo ci rimanda ad uno sguardo spirituale, che ci aiuta ad andare oltre l'aspetto esteriore, per cogliere nel mistero della Chiesa ben più di un semplice luogo, di uno spazio fisico, di una costruzione fatta di pietre; in realtà, come il Vangelo ci ricorda nell'episodio della purificazione del Tempio di Gerusalemme compiuta da Gesù (cfr. Gv 2, 13-22), il vero santuario di Dio è il Cristo morto e risorto. Egli è l'unico mediatore della salvezza, l'unico redentore, Colui che legandosi alla nostra umanità e trasformandoci col suo amore, rappresenta la porta (cfr. Gv 10, 9) che si spalanca per noi e ci conduce al Padre.

E, uniti a Lui, anche noi siamo pietre vive di questo edificio spirituale (cfr. 1 Pt 2, 4-5). Noi siamo la Chiesa di Cristo, il Suo corpo, le sue membra chiamate a diffondere nel mondo il Suo Vangelo di misericordia, di consolazione e di pace, attraverso quel culto spirituale che deve risplendere anzitutto nella nostra testimonianza di vita.

Fratelli e sorelle, è in questo sguardo spirituale che dobbiamo allenare il cuore. Tante volte, le fragilità e gli errori dei cristiani, insieme a tanti luoghi comuni e pregiudizi, ci impediscono di cogliere la ricchezza del mistero della Chiesa; la sua santità, infatti, non risiede nei nostri meriti, ma nel «dono del Signore, mai ritrattato», che continua a scegliere «co-

me contenitore della sua presenza, con amore paradossale, anche e proprio le sporche mani degli uomini» (J. RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo*, Brescia 2005, 331).

Camminiamo allora nella gioia di essere il Popolo santo che Dio si è scelto e invochiamo Maria, madre della Chiesa, perché ci aiuti ad



accogliere Cristo e ci accompagni con la sua intercessione.

Dopo l'Angelus il Papa ha assicurato vicinanza alle popolazioni delle Filippine colpite da un violento tifone, quindi ha ricordato la Giornata del Ringraziamento celebrata dalla Chiesa italiana. Successivamente ha salutato i gruppi di fedeli presenti, tra i quali i volontari del Banco Alimentare che faranno la colletta alimentare sabato prossimo, vigilia della Giornata mondiale dei poveri. Infine ha rilanciato il suo appello di pace per le diverse regioni segnate da conflitti.

Cari fratelli e sorelle!

Sono vicino alle popolazioni delle Filippine colpite da un violento tifone: prego per i defunti e i loro familiari, per i feriti e gli sfollati.

Oggi la Chiesa in Italia celebra la Giornata del Ringraziamento. Mi associo al messaggio dei Vescovi nell'incoraggiare una cura responsabile del territorio, il contrasto dello spreco alimentare e l'adozione di pratiche agricole sostenibili. Ringraziamo Dio per «sora nostra madre terra» (S. Francesco, *Cantico delle creature*) e per quanti la coltivano e la custodiscono!

Saluto di cuore tutti voi, romani e pellegrini provenienti dall'Italia e da tante parti del mondo, in particolare i giovani Gesuiti polacchi, i fedeli venuti da Varsavia e Danzica in Polonia, Newark e Kearny negli Stati Uniti d'America, Toledo e Galapagar in Spagna e Londra, come pure il coro dei *Regensburger Domschatzen*.

Saluto i membri dell'Azione Cattolica dell'Arcidiocesi di Genova e i gruppi parrocchiali di Cava Manara, Mede, Vibo Marina, Sant'Arcangelo di Potenza, Noto, Pozzallo e Avola, Cesenatico, Mercato San Severino, Crespano del Grappa e Noventa Padovana. Saluto il gruppo delle Manifestazioni Storiche del Lazio e i volontari del Banco Alimentare, che faranno la colletta alimentare sabato prossimo, vigilia della Giornata Mondiale dei Poveri.

Esprimo il mio vivo apprezzamento per quanti, ad ogni livello, si stanno impegnando a costruire la pace nelle diverse regioni segnate dalla guerra. Nei giorni scorsi, abbiamo pregato per i defunti e tra questi purtroppo ce ne sono tanti uccisi nei combattimenti e nei bombardamenti, benché fossero civili, bambini, anziani, ammalati. Se si vuole veramente onorare la loro memoria, si cessi il fuoco e si metta ogni impegno nelle trattative.

Auguro a tutti una buona domenica.

Il Pontefice ai giovani slovacchi riuniti davanti alla cattedrale di Košice

Seminare fiducia in un mondo segnato da divisioni e sospetti

«Essere testimoni della comunione, costruttori di ponti e seminatori di fiducia in un mondo spesso segnato da divisioni e sospetti». Questa la chiamata che Leone XIV ha affidato, attraverso un videomessaggio in lingua inglese diffuso sabato sera, 8 novembre, alle ragazze e ai ragazzi riuniti in occasione del Giubileo dei giovani davanti alla cattedrale di Santa Elisabetta a Košice, in Slovacchia. Il filmato è stato proiettato al termine della messa concelebrata all'interno del tempio dagli arcivescovi Bernard Bober, metropolita di Košice e presidente della Conferenza episcopale, e Nicola Girasoli, nunzio apostolico in Slovacchia. Ecco una nostra traduzione del testo pontificio.

Cari ragazzi,

con gioia vi accolgo mentre vi radunate davanti alla splendida Cattedrale di Košice, cuore pulsante di fede e speranza. Provenendo da nazioni diverse ma uniti dalla stessa fede, la vostra presenza è un segno tangibile della fraternità e della pace che l'amicizia con Cristo infonde nei nostri cuori.

Gesù vi chiama a essere testimoni della comunione, costruttori di ponti e seminatori di fiducia in un mondo spesso segnato da divisioni e sospetti. Non abbiate paura di testimoniare che siete cristiani, di vivere il Vangelo con entusiasmo e di condividere la gioia che nasce dall'incontro con il Signore.

Ricordate sempre le seguenti parole, e siate coraggiosi nel trasmetterne il significato: «In ogni situazione della nostra vita, sperimentiamo che non siamo mai soli, perché come figli siamo sempre amati, perdonati e incoraggiati da Dio». (*Messaggio di*

Sua Santità Papa Leone XIV per la 40ª Giornata Mondiale della Gioventù). È questa certezza, infatti, che vi rende liberi, vi eleva al di sopra dell'indifferenza e vi sprona ad amare con un cuore aperto e generoso.

Siate testimoni di questa gioia! Portate la luce di Cristo nelle vostre famiglie, nelle scuole, nelle università, nei luoghi di lavoro e nelle comunità. In questo modo, il volto giovane della Chiesa continuerà a risplendere nel cuore dell'Europa centrale, dove la fede dei vostri padri resta ancora oggi fonte di vita nuova. Con affetto, imparto su di voi la Benedi-



zione Apostolica e affido ciascuno alla protezione della Vergine Maria, Madre della Chiesa e Regina della Pace. E che la benedizione di Dio Onnipotente, del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, scenda su di voi e con voi rimanga sempre. Amen.

Il Papa ha incontrato alcune vittime di abusi del clero del Belgio

Nel pomeriggio di sabato scorso, 8 novembre, Leone XIV ha incontrato quindici persone provenienti dal Belgio, vittime di abuso, quando erano minori, da parte di membri del clero. Lo ha reso noto la Sala stampa della Santa Sede spiegando che l'incontro, avvenuto «in un clima di vicinanza con le vittime, di ascolto e dialogo, profondo e doloroso, è durato quasi tre ore e si è concluso con un intenso momento di preghiera».

Il gruppo era accompagnato dalla Pontificia Commissione per la Tutela dei

Minori, la quale sta lavorando a stretto contatto con la Chiesa belga in materia di tutela dei minori e venerdì mattina aveva incontrato il gruppo per proseguire il dialogo iniziato nel luglio di quest'anno.

Nella circostanza una delegazione della Pontificia Commissione si era recata in Belgio.

Inoltre la maggior parte dei membri del gruppo di vittime venute a Roma nei giorni scorsi aveva incontrato Papa Francesco durante il suo viaggio apostolico in Belgio nel settembre 2024.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha presieduto questa mattina, nella Sala Bologna, una Riunione dei Capi Dicastero della Curia Romana.

Il Santo Padre ha nominato Viceregente della Prefettura della Casa Pontificia il Reverendo Padre Edward Dániang Daleng, O.S.A., già Consigliere Generale e Procuratore Generale dell'Ordine di Sant'Agostino.

Nomina papale

Edward Dániang Daleng
vicegerente della Prefettura della Casa Pontificia

È nato il 4 aprile 1977 a Yitla'ar, Kwalla, Plateau State, in Nigeria. Ha emesso la prima professione nell'Ordine di Sant'Agostino il 9 novembre 2001 e i voti solenni il 13 novembre 2004. È stato ordinato sacerdote il 10 settembre 2005. Ha conseguito il dottorato in Teologia morale presso l'Accademia Alfonsiana nel 2012. È stato consigliere generale e procuratore generale dell'Ordine di Sant'Agostino.

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Philip Sulumeti, vescovo emerito di Kakamega, in Kenya, è morto nella sera di ieri, domenica 9 novembre, in ospedale a Nairobi, all'età di 88 anni. Il compianto presule era infatti nato il 15 agosto 1937, in Kotur, diocesi di Bungoma, ed era stato ordinato sacerdote da Paolo VI nella basilica Vaticana il 6 gennaio 1966. Eletto vescovo titolare di Urchi il 28 maggio

1972 e al contempo nominato ausiliare di Kisumu, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 20 agosto successivo. Il 9 dicembre 1976 era stato trasferito alla sede residenziale di Kisumu, e il 28 febbraio 1978, con l'erezione della nuova diocesi di Kakamega ne era stato nominato primo vescovo. Aveva rinunciato al governo pastorale il 5 dicembre 2014.

«i sofferenti nel corpo e nello spirito e coloro che se prendono cura»; e per «il dono della creazione, per la custodia e la condivisione dei beni della terra».

Una coppia di giovani, una famiglia, una religiosa, una donna anziana, in rappresentanza dei tanti volti del territorio diocesano, hanno portato al Pontefice le offerte per il sacrificio eucaristico. A tutti loro Leone XIV ha rivolto un gesto benediciente, accompagnato da un sorriso gentile.

Dopo la comunione, distribuita anche dai diaconi permanenti, nei riti conclusivi il Papa ha impartito la benedizione solenne, congedando poi l'assemblea.

Quindi, la celebrazione – diretta dall'arcivescovo Diego Ravelli, maestro delle Celebrazioni liturgiche pontificie – si è sciolta sulle note del canto “Maria, nostra speranza”.



Messaggio del Papa a un Congresso della Pontificia Accademia per la vita su IA e cura

La medicina è relazione e vicinanza non mera applicazione tecnologica

«La professionalità del medico richiede non solo la necessaria competenza specifica, ma anche la capacità di comunicare ed essere vicino agli altri. Non può mai essere ridotta alla mera risoluzione di un problema». È quanto raccomanda Leone XIV attraverso un messaggio ai partecipanti al Congresso internazionale della Pontificia Accademia per la vita (Pav), apertosi oggi, 10 novembre a Roma. I lavori, in corso fino a mercoledì 12 presso il Centro congressi Augustinianum, hanno per tema «IA e medicina. La sfida della dignità umana». Pubblichiamo, di seguito, una nostra traduzione dall'inglese del messaggio pontificio che è stato letto da monsignor Renzo Pegoraro, presidente della Pav.

Porgo i miei oranti buoni auspici a tutti i partecipanti al Congresso internazionale intitolato: «IA e medicina. La sfida della dignità umana». In particolare desidero esprimere la mia gratitudine e il mio apprezzamento per il tema sul quale avete scelto di riflettere. La rivoluzione digitale sta svolgendo un ruolo centrale nel forgiare quello che Papa Francesco ha definito un «cambiamento epocale». Attualmente stiamo assistendo a un tempo di nuovo progresso tecnologico che per alcuni aspetti è paragonabile alla Rivoluzione industriale, ma che per altri è più pervasivo. Influenza profondamente il modo in cui pensiamo, alterando la nostra comprensione delle situazioni e il nostro modo di percepire noi stessi e gli altri. Attualmente stiamo interagendo con macchine come se fossero interlocutori, diventando così quasi una loro estensione. In tal senso, corriamo il rischio non solo di perdere di vista i volti delle persone intorno a noi, ma anche di dimenticare come riconoscere e apprezzare tutto ciò che è veramente umano.

Non vi è alcun dubbio che lo sviluppo tecnologico abbia portato e continui a portare benefici significativi all'umanità, specialmente nei campi della medicina e della salute. Al fine di assicurare un progresso autentico, è essenziale che la dignità umana e il bene comune continuino a essere solide priorità per tutti, individui ed entità pubbliche. È facile riconoscere il potenziale distruttivo della tecnologia e perfino della ricerca medica quando sono poste al servizio di ideologie antiumane. In tal senso, gli eventi storici servono da monito: gli

strumenti di cui disponiamo oggi sono ancor più potenti e possono produrre un effetto ancor più devastante sulla vita di individui e popoli. Tuttavia, se controllati e messi al vero servizio della persona umana, tali effetti possono essere anche trasformativi e benefici.

Da questo punto di vista, considero molto importante il vostro impegno a esplorare il potenziale dell'intelligenza artificiale (IA) nella medicina. La fragilità della condizione umana è spesso manifesta nel campo della medicina, ma non dobbiamo mai dimenticare la «dignità ontologica che compete alla persona in quanto tale per il solo fatto di esistere e di essere voluta, creata e amata da Dio» (Dichiarazio-

ne *Dignitas infinita*, n. 7). Proprio per questa ragione, «gli operatori sanitari hanno la vocazione e la responsabilità di essere «custodi e servitori della vita umana»» (Nota *Antiqua et nova*, n. 71), specialmente nelle sue fasi più vulnerabili. Lo stesso si può dire di tutti coloro che sono responsabili dell'uso dell'IA in questo campo. Di fatto, più è grande la fragilità della vita umana, più è grande la nobiltà richiesta a coloro ai quali è affidato il compito di prendersene cura.

L'obiettivo di fornire cure agli individui sottolinea la natura insostituibile delle relazioni umane in questo contesto. La professionalità del medico, di fatto, richiede non solo la necessaria competenza specifica, ma anche



la capacità di comunicare ed essere vicino agli altri. Non può mai essere ridotta alla mera risoluzione di un problema. In modo analogo, i dispositivi tecnologici non devono mai distogliere dalla relazione personale tra pazienti e quanti forniscono le cure sanitarie. Di fatto, se l'IA deve servire la dignità umana e la fornitura efficace di cure sanitarie, dobbiamo assicurare che favorisca veramente sia i rapporti interpersonali sia la cura prestata. Dati i vasti interessi economici

spesso in gioco nei campi della medicina e della tecnologia e la conseguente lotta per il controllo, è essenziale promuovere un'ampia collaborazione tra tutti coloro che lavorano nell'ambito delle cure sanitarie e la politica, che si estenda ben oltre i confini nazionali. Per questa ragione, sono lieto di apprendere che alla vostra Conferenza sono presenti oratori provenienti da continenti e contesti differenti.

Con tali sentimenti, cari amici, sappiate che prego perché questa Conferenza produca frutti abbondanti per voi, per i vostri colleghi e per le tante persone che beneficeranno del vostro impegno competente e generoso. Vi ringrazio tutti e invoco su di voi e sulle vostre famiglie la Benedizione di Dio Onnipotente.

Dal Vaticano, 7 novembre 2025

LEONE PP. XIV

Un viaggio negli Stati Uniti di Robert Francis Prevost attraverso il documentario «Leo from Chicago»

«Brother Rob, father Bob»

di SALVATORE CERNUZIO

«Rob», il fratello; «Bob», il confratello; «Robert», l'amico, il compagno di studi, di scampagnate e di manifestazioni per i diritti umani; «Prevost», lo studente in gamba, il missionario, il «leader» alla guida di uno dei più diffusi ordini religiosi. E poi «Leo»,



il Papa. Il Pontefice di cui tutti in Perù erano convinti dell'elezione, mentre in America, sì, ci speravano ma ci credevano poco proprio «perché statunitense». Nella sua terra natale, Chicago (Stati Uniti), Robert Francis Prevost ha sempre lasciato un segno in chiunque l'abbia incontrato, molto prima di diventare Leone XIV. Merito di un tratto umano garbato, gentile, abbastanza riservato, non tanto da impedirgli di socializzare e farsi nuovi amici. Come quella volta nella Beaubien Woods, il bosco a pochi km dalla casetta natale alla periferia di Dolton, dove si avventurò in bicicletta con il fratello maggiore Louis, imbattendosi in una gang di ragazzi che minacciava di picchiarli. «Rob ha detto: «Lascia che ci parli

io». È sceso, si è avvicinato e in qualche modo li ha calmati. Li ha resi... amici», ricorda lo stesso Louis, residente in Florida, in contatto ogni sera con l'illustre fratello e col fratello di mezzo, John – detto Jay –, tramite videochiamata («Stiamo dai 15 ai 20 minuti solo per raccontare quello che stiamo facendo»). Un aneddoto, questo dell'infanzia, che non vuole dimostrare una unicità a tutti i costi di colui che l'8 maggio è stato eletto Pontefice della Chiesa universale, bensì aiutare a scoprire una personalità che, da sempre, si è mostrata propensa al dialogo, al confronto, all'amicizia. Caratteristiche, queste, profondamente agostiniane. Vocazione che il giovane «Bob» («Ora è Leo, ma nel mio cuore è sempre Bob», dicono tutti a Chicago) ha abbracciato negli anni della giovinezza e che è stata il sentiero sul quale ha mosso i suoi passi anche durante gli studi alla Villanova University di Philadelphia

e alla Catholic Theological Union di Chicago. «Era rispettoso nei confronti di uomini e donne allo stesso modo. Non c'erano dubbi che fosse concentrato sulla sua vocazione ma questo includeva avere amici molto cari», racconta Mary Donar-Reale, amica di Prevost dai tempi della Villanova, compagna non di corso ma di viaggi a Washington per partecipare alla *March for Life*, la manifestazione per la vita ma anche in difesa dei diritti umani. Quelli di cui si fece promotore negli anni in Perù, dove si recò in missione. Lì padre Robert fece una scelta: «Avrebbe potuto insegnare in seminario o avere un grosso incarico in un'arcidiocesi», racconta l'agostiniano Tom McCarthy, amico di lunga data. «Dopo aver studiato tutto quel tempo per ottenere il dottorato in Diritto canonico, alla fine dove è andato? Dai poveri... Dai poveri che hanno bisogno della predicazione di Gesù».

A 93 anni suor Angela va nelle strade di Matera per ascoltare i problemi delle persone

C'è sempre qualcosa da dare

di ILARIA DE LILLO

«Nessuno è così povero da non avere qualcosa da dare, e nessuno è così ricco da non avere nulla da ricevere», diceva Papa Francesco citando don Oreste Benzi. Osservando la vita piena di suor Angela, si direbbe che sia proprio così. A prescindere dall'età, dal vissuto e da dove si è, c'è sempre qualcosa da dare e da ricevere per amore. Infermiera in pensione, ha 93 anni di età e settanta di vita religiosa vissuti nella gioia: è suor Angela Sinopoli, delle Ausiliatrici delle anime del Purgatorio, che dal 2001 vive a Matera la pastorale della prossimità. Questa missione la porta ad andare nelle strade per accogliere gli incontri che di volta in volta le capita di fare, visitare chi è solo, malato o cerca qualcuno di cui potersi fidare e con cui condividere i pesi della vita.

La sua energia è inesauribile perché trova radice nella coscienza del dono: nonostante i suoi 93 anni, la religiosa affronta le sfide del quotidiano con grinta e humour, animata proprio da quell'amore ricevuto per prima e che non la fa abbattere di fronte a nulla. Lo stile di suor Angela è caratterizzato da tre parole chiave: forza, energia, coraggio. Attinge alla sapienza della spiritualità ignaziana, pilastro delle suore ausiliatrici per vivere l'accompagnamento come presenza tra e accanto alla gente. Dunque non è l'età a fermare il desiderio di condividere la gioia e la misericordia del Signore con altri. Anche se il fisico può mettere dei limiti, il cuore oltrepassa ogni frontiera. Suor Angela ascolta i problemi che le persone le affidano e si fa compagna di vita sfruttando il racconto come momento terapeutico per le persone. Chiamando le cose con il loro nome, vengono allo scoperto, possono es-

sere affrontate alla luce della speranza e non nel buio della disperazione. «Ogni volta che le persone mi raccontano i loro problemi e le loro paure», spiega suor Angela, «cerco di incoraggiarle ad andare avanti. A volte diciamo una preghiera insieme, altre volte ci scambiamo un sorriso». E quando torna a casa porta tutto nella preghiera personale e comunitaria: «È un modo di testimoniare l'amore di Dio per loro».

Suor Angela non ha l'orologio al polso quando la mattina di buon'ora esce di casa per iniziare i suoi giri in città. Conosce bene l'arte del «perdere tempo» con le persone e accogliere l'imprevisto di un incontro. La mattina programma quali famiglie visitare nella giornata; altre volte fa una lista di contatti di persone che sa essere in difficoltà e vive una pastorale «telefonica». Chiamare qualcuno anche solo per un saluto può essere una carezza che la persona riceve, un modo per comunicare all'altro che è importante, che c'è qualcuno che lo pensa e ciò infonde fiducia e speranza. Ma altre volte l'incontro non è programmato, avviene per strada e permette a suor Angela di dire come Pietro: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do» (*Atti*, 3, 6).

La religione vive l'ascolto come forma di partecipazione ai dolori della gente e presenza nel dolore stesso, per non lasciare nessuno solo con i propri problemi. Quello della vicinanza è vissuto da suor Angela come servizio per affrontare una problematica contemporanea che l'antropologo Ernesto De Martino definiva «crisi della presenza», ovvero la perdita dell'orizzonte di senso, l'incapacità di avere controllo della propria esistenza e del proprio ruolo nella vita. Nell'epoca delle policrisi suor Angela sente l'urgenza di ridare valore alle persone proprio nell'esserci. «Sono soprattutto le

mamme che mi raccontano dei problemi con i figli», sottolinea la religiosa: «I genitori si sentono soli, vivono le tante sfide dell'educazione; la precarietà del lavoro al Sud è un altro motivo di preoccupazione, c'è la paura di non avere un futuro».

Ascoltando queste situazioni, la tentazione potrebbe essere quella di voler dare una soluzione che a volte non c'è, oppure dare risposte che potrebbero non essere opportune. Ma nella sua cassetta degli attrezzi suor Angela porta con sé: l'ascoltare senza giudicare, il fare silenzio, il custodire le parole dell'altro nel cuore e l'«accompagnare la persona a non deprimersi ma anzi a sperare». Ma «non ho una ricetta su cosa dire – puntualizza – mi lascio guidare dalle parole che il Signore mi suggerisce». E con umiltà si affida alla provvidenza.

L'uscire di casa e fare visita alle persone (quello che Papa Francesco definiva «andare nelle periferie») è uno stile evangelico che suor Angela assume prendendo come modello Gesù. Attratta dal modo in cui Gesù guarda gli altri, cioè come creature amate, il modo con cui Lui si interessa ai poveri e porta loro speranza, spinge suor Angela ad andare alla ricerca dell'incontro per vedere Dio all'opera in questo mondo, con certezza, nonostante i conflitti e i problemi. Angela Sinopoli è una delle tante religiose che continuano a servire le persone molto tempo dopo il pensionamento dalle proprie professioni e responsabilità: «La nostra è una vita al servizio degli altri. La vita che abbiamo scelto e il nostro carisma sono doni da condividere con gioia». E non si finisce mai di ricevere e di condividere.

#sistersproject

Comunicazione ai giornalisti

La Guardia Svizzera Pontificia ha ricevuto una segnalazione relativa a un episodio verificatosi presso uno degli ingressi dello Stato della Città del Vaticano, nell'ambito del quale sarebbero stati rilevati elementi interpretati come riconducibili a connotazioni di natura antisemita. Sulla base di una ricostruzione preliminare, la segnalazione farebbe riferimento a un dissidatario sorto in occasione della richiesta di uno scatto fotografico presso il posto di servizio. La vicenda è attualmente oggetto di un procedimento interno di verifica, attivato secondo le procedure previste in presenza di segnalazioni che coinvolgono appartenenti al Corpo. Tale procedura si svolge nel rispetto dei principi di riservatezza e imparzialità, e in conformità alla normativa vigente.

La Guardia Svizzera Pontificia, nel solco della propria secolare tradizione di servizio, ribadisce il costante impegno a garantire che lo svolgimento della propria missione avvenga sempre nel rispetto della dignità di ogni persona e dei fondamentali principi di uguaglianza e non discriminazione.

Celebrata dalla Chiesa in Italia la Giornata del ringraziamento

Riposo e speranza per la terra

di BRUNO BIGNAMI

La Giornata del ringraziamento, celebrata ieri, domenica 9 novembre, dalla Chiesa in Italia, si inserisce nell'anno giubilare. Nella Bibbia, all'interno della legge di santità – *Levitico*, 25,1-55 – mette in stretta connessione l'anno sabbatico e l'anno giubilare: entrambi riguardano la vita economica e sociale di Israele. La richiesta di far riposare la terra assume un rilievo speciale, soprattutto come antidoto all'abbandono del povero. La preoccupazione è per i meno abbienti e per gli indebitati. La normativa è a tutela di una società più giusta, tanto che il testo usa frequentemente l'espressione "fratelli". In questa prospettiva, l'amore per il fratello e l'amore per Dio sono una cosa sola.

Siamo chiamati a mettere in relazione il riposo dell'uomo con quello della terra. L'uomo ha bisogno di un tempo di festa: non si può lavorare sempre, così come non si può fare sempre affari. L'umanizzazione del lavoro agricolo passa attraverso la scelta di ritmare tempo dell'attività e tempo della festa. Scrivono i vescovi italiani nel loro Messaggio: «Un tempo di festa e di giusta discontinuità dal lavoro, che lo umanizzi e gli dia



non può condannare il povero alla schiavitù e allo sfruttamento. Il riposo della terra rappresenta un gesto di speranza contro le logiche usuraie. È un tempo "altro", dedicato alle relazioni e al recupero del progetto di Dio sulle creature.

Anche l'agricoltura oggi, come l'economia in genere, si basa sul dogma che «il denaro non dorme mai»: la competitività è h24 nei confronti di tutti. L'accelerazione tecnologica produce accelerazione dei mutamenti sociali che a loro volta causano accelerazione del ritmo della vita. Mentre il tempo è sempre più veloce, lo avvertiamo quasi come un bene di lusso. Scrive Hartmut Rosa: «La velocizzazione della società scavalca siste-

tori che si battono per una terra libera dalle mafie e capace di produrre non solo prodotti genuini, ma anche giusti. Con *Laudato si'* sappiamo che il grido della terra e il grido dei poveri si sovrappongono.

La richiesta di far riposare la terra è l'introduzione della dimensione sabbatica nel tempo ordinario. È la condizione per accogliere la novità e per abbandonare la logica consumistica. Lo scrittore Italo Calvino ha descritto Leonia in *Le città invisibili* come una città fantastica che vive nell'opulenza ed è sommersa da immondizie, «tanto che ci si chiede se la vera passione di Leonia sia davvero come dicono il godere delle cose nuove e diverse, o non piuttosto l'espellere, l'allontanare da sé, il mondarsi d'una ricorrente impurità». Il pianeta è malato, ha la febbre. Lo stress di cui soffre alimenta stanchezza, degrado e ingiustizia. Non servono i pifferai del catastrofismo, ma la responsabilità per fare scelte sagge. L'arcivescovo di Milano mons. Mario Delpini nel discorso alla città il 6 dicembre 2024 ha ricordato che «lasciare riposare la terra non significa scegliere di assentarsi dalla storia o immaginare un periodo di semplice inerzia. Al contrario, si tratta di un esercizio fortemente attivo: chiede di raccogliere tutte le energie per evitare di continuare a fare quello che si è sempre fatto e riuscire a sospendere le abituali azioni per ascoltare e cogliere il grido di aiuto che si eleva dalla terra».

Si tratta di fare spazio alle relazioni senza rimanere impantanati in logiche di dominio. La condivisione dei beni disponibili e l'attenzione alle future generazioni sono due criteri per dare futuro alla terra. Le crisi che viviamo (energetica, climatica, ecologica, demografica, tecnocratica...) si intersecano con problemi spirituali e umani. Fa pensare che molti dei giovani che si dedicano all'agricoltura vedono in essa l'occasione di una vita meno sottoposta a stress e più legata ai ritmi della natura. È un'esigenza profondamente umana, di relazioni sane e di cura della propria interiorità. Li abita la rete di speranza. Nella Giornata del ringraziamento brindiamo con queste parole del poeta Franco Armi- nio:

«Brindiamo alla bellezza sprovveduta,
ai ribelli, ai vulnerabili,
a chi ha le ossa ardenti,
a chi prende sul serio
i propri luoghi, a chi ha tempo
per aggirarsi nei dintorni.
Brindiamo a chi lavora la terra,
all'acqua per il suo parlare
alle radici,
al sole, silenzioso badante
delle foglie.
Brindiamo a chi è qui a nutrirsi
insieme noi,
tante bocche, un solo cuore».

In una lettera la gioia del padre custode di Terra Santa

Dopo 14 anni torna a vivere un villaggio cristiano in Siria

In mezzo alle loro case lesionate ma con la speranza di ricostruire presto le proprie vite: sabato scorso il villaggio e la parrocchia di Ghassanieh, in Siria, hanno vissuto una giornata davvero speciale ovvero il ritorno degli abitanti nelle case e la restituzione delle loro terre dopo quattordici anni di assenza forzata dovuta all'occupazione da parte di gruppi armati. Un evento di «straordinario valore ecclesiale e umano» dopo «sofferenze, violenze e guerre» vissuto in comunione tra le diverse confessioni cristiane che rappresenta un «segno di rinascita comunitaria, della forza della fede e della potenza del perdono, su cui si fonda ogni autentica ricostruzione», come ha sottolineato il custode di Terra Santa, padre Francesco Ielpo, in una lettera indirizzata ai frati. «Desidero condividere con tutti voi una grande gioia che riguarda non solo la nostra fraternità di Siria ma l'intera Custodia di Terra Santa», scrive Ielpo, osservando che «questo segno di riconciliazione si colloca provvidenzialmente nel Giubileo della speranza».

All'incontro hanno partecipato il vicario apostolico di Aleppo, monsignor Hanna Jallouf, il vescovo greco-ortodosso di Lattakia, Athanasius Fahed, e il pastore presidente del Sinodo evangelico di Siria e Libano, Ibrahim Nuseir, insieme ai rappresentanti delle di-

verse comunità cristiane della zona. Il padre custode di Terra Santa ricorda con gratitudine l'impegno e la perseveranza dei frati in Siria (cita fra gli altri Anton Louxa, Diaa Aziz, Louai Bsharat e Khokaz Mesrob) che «hanno custodito con fede e coraggio la presenza cristiana in una terra ferita ma sempre viva nel cuore di Cristo», nonché la figura di padre François Murad, «martire di questo villaggio, la cui memoria e testimonianza illuminano il nostro cammino».

Nella lettera Ielpo invita ogni fraternità della Custodia a «unirsi spiritual-



mente ai fratelli di Ghassanieh in preghiera e gratitudine, affinché questo segno di speranza diventi per tutti noi un richiamo alla fedeltà e alla perseveranza nel servizio al Vangelo, anche nelle situazioni più difficili». (*giovanni zavatta*)

A Genova celebrazioni per i 150 dalla prima spedizione salesiana

Tramandare il sogno di don Bosco

di PIETRO PIGA

L'11 novembre 1875, a bordo del piroscalo Savoie, salparono verso la lontana e inesplorata Argentina i primi dieci figli spirituali di san Giovanni Bosco, dopo aver ascoltato il suo messaggio: «Cercate anime, non danari, né onori, né dignità». Dallo stesso luogo, il porto antico di Genova, mercoledì 12 novembre, alle 10, i nuovi missionari salesiani si imbarcheranno su un battello fino alla Lanterna, il faro monumentale simbolo della città, rinnovando il mandato della congregazione e omaggiando i confratelli che partirono nel primo viaggio per portare la Buona Novella del Vangelo a Buenos Aires. Questo tragitto dal porto antico sarà uno degli atti conclusivi delle celebrazioni per il 150° anniversario della prima spedizione missionaria salesiana, al via oggi, lunedì 10 novembre e che si chiuderanno

«Dare forza e coraggio ai giovani, incoraggiandoli a guardare il futuro con fiducia, è ciò che viene chiesto a ogni missionario salesiano»

proprio mercoledì negli spazi dell'Istituto Don Bosco di Genova Sampierdarena.

«In quest'occasione la riconoscenza è la prima emozione. Ma c'è anche un senso di responsabilità dato dal dover tramandare, con entusiasmo, passione e sacrificio, la fedeltà al sogno di don Bosco, dare attenzione ai ragazzi e priorità all'ambito educativo», afferma, a colloquio con i media vaticani, don Sergio Pellini, direttore dell'Opera don

Bosco - Genova Sampierdarena, già direttore generale della Tipografia Vaticana - Editrice «L'Osservatore Romano» e cappellano della Direzione dei servizi di sicurezza e protezione civile dello Stato della Città del Vaticano.

Il programma delle commemorazioni si aprirà questa sera alle 20,30, con la proiezione di documentari sui missionari nel cinema "Don Bosco" - "Club Amici del Cinema". Domani, alla stessa ora, ci sarà la veglia missionaria di preghiera nella chiesa di San Gaetano. Mercoledì, invece, saranno tre gli eventi: oltre al percorso in battello dei missionari, al porto antico, alle 11,15, sarà svelata la lapide commemorativa della prima spedizione alla presenza del rettor maggior della Congregazione Salesiana, don Fabio Attard, e della superiora generale dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Madre Chiara Cazzuola; alle 12,30 sarà inaugurato il Museo delle spedizioni missionarie. «La prima parte del museo sarà dedicata al soggiorno di don Bosco a Genova - anticipa don Pellini -. È stato qui 49 volte, compiendo un grande lavoro di discernimento e preparazione della nuova frontiera: le spedizioni missionarie salesiane». In un altro spazio saranno esposti suoi oggetti: il cappello e le lettere autografe inviate ai benefattori che lo aiutarono nello sviluppo dell'opera salesiana, i paramenti liturgici e la croce missionaria. Il percorso nel museo si concluderà con la mostra sulle attuali missioni in 136 nazioni dei cinque continenti. «Oggi più che mai la presenza è importante. La Congregazione non si tira mai indietro, neppure sui fronti più complessi - conclude don Pellini -. Dare forza e coraggio ai giovani, incoraggiandoli a guardare il futuro con fiducia, è ciò che viene chiesto a ogni missionario salesiano».

«Oggi la Chiesa in Italia celebra la Giornata del Ringraziamento. Mi associo al messaggio dei Vescovi nell'incoraggiare una cura responsabile del territorio, il contrasto dello spreco alimentare e l'adozione di pratiche agricole sostenibili. Ringraziamo Dio per "sora nostra madre terra" (S. Francesco, *Cantico delle creature*) e per quanti la coltivano e la custodiscono!».

(Papa Leone XIV all'Angelus del 9 novembre)

senso, dona speranza a tutti. Riposare ci rende umani». Dunque, c'è un tempo per il lavoro e un tempo per la festa, che non è il tempo dello svago, ma della lode e della fraternità. Per questo, lo sguardo va alla condizione di sfruttamento del lavoro nei campi, alle forme di caporalato, all'esigenza di riconoscere il giusto salario ai lavoratori, alla necessaria previdenza, ai migranti costretti a lavori usuranti pagati in nero e senza copertura assicurativa, alle donne e ai giovani che non vedono riconosciuta la loro dignità. Dunque, ferilità e festività, lavoro e riposo si alternano. Ciò è necessario sia nel ritmo settimanale (domenica) e annuale (ferie), ma anche pensando al ricambio generazionale che è sempre più complicato in Italia, dove l'età media degli agricoltori supera i 60 anni, mentre in Europa è di 57 anni e gli under 40 rappresentano solo il 12% del totale.

La tradizione biblica, però, non si limita al riposo umano, ma contempla anche il riposo della terra. Il Messaggio ricorda che una «nuova visione dell'agricoltura deve basarsi su pratiche agro-ecologiche che valorizzino la terra senza sfruttarla oltre misura, rigenerando la fertilità e salvaguardando l'ambiente e la salubrità dei prodotti alimentari». Il punto radicale per il mondo biblico è che la terra e Israele appartengono a Dio (*Salmi*, 24,1). Il giubileo rimanda al riposo della terra come gesto di fede, a testimoniare la provvidenziale presenza di Dio nella storia, e all'istanza di giustizia sociale, che

maticamente la cornice temporale della natura circostante».

La conseguenza dell'accelerazione è l'alienazione: finiamo per sentirci alienati dalle nostre stesse azioni. Lo testimonia il numero crescente di depressioni e *burnout* per il sovraccarico di impegni da ottemperare in minore tempo. Aumenta lo stress a causa di una diversa percezione temporale. Persino la natura ne risente. Soffrono le piante, costrette a fioriture fuori stagione. Soffrono le specie viventi in seguito ai cambiamenti climatici che surriscaldano il pianeta. Soffre la terra, per la siccità che la inaridisce o per il consumo di suolo o per eventi climatici estremi. Soffrono i servizi ecosistemici, fondamentali per l'impollinazione.

In Italia cresce il consumo di suolo. Sono in aumento i terreni sottratti alla natura e coperti di cemento o di asfalto. Lo scorso anno, secondo i dati Ispra, quasi 85 chilometri quadrati di terreno sono stati rivestiti da superfici artificiali: ciò significa che ogni ora perdiamo una porzione di suolo pari a diecimila metri quadrati. Nelle terre dei fuochi il riposo della terra invoca giustizia, lotta al degrado, bonifiche ambientali e culturali. L'inquinamento è una tragedia per la salute delle popolazioni e lo stress a cui sono sottoposti alcuni territori italiani ce lo ricorda ogni giorno. Rimanda però alla corruzione dei cuori e delle menti, alla volontà di fare affari insanguinati alle spalle delle popolazioni. Vogliamo oggi dare voce agli agricol-

Tra un nuovo sistema elettorale, una generazione giovane scettica e le incognite geopolitiche

L'Iraq al voto per rinnovare i 329 seggi del Parlamento

di GUGLIELMO GALLONE

«Queste elezioni sono le più importanti per l'Iraq dal 2003»: lo ha detto la scorsa settimana il primo ministro, Mohammed Shia al Sudani, durante un evento elettorale in vista del voto con cui domani l'Iraq sceglierà il nuovo parlamento, i cui 329 rappresentanti saranno chiamati a scegliere il capo dello Stato e a nominare il primo ministro.

In effetti, queste elezioni sono rilevanti anzitutto dal punto di vista istituzionale: l'Iraq va al voto con un sistema elettorale rinnovato, che passa dal maggioritario secco al proporzionale su base provinciale. Significa che non si sceglie più un singolo candidato nel proprio distretto, ma si vota per una lista all'interno della macrocircoscrizione corrispondente alla provincia di residenza. I seggi saranno distribuiti in proporzione ai voti ottenuti dalle liste – e non più solo in base alla vittoria nei piccoli collegi uninominali. L'obiettivo dichiarato è rappresentare al meglio i voti reali. In realtà, l'effetto potrebbe essere quello di favorire le coalizioni meglio organizzate.

In questo senso, è da sottolineare il ruolo del movimento civico aconfessionale Tishrin, nato dalle proteste del 2019 e oggi rappresentato da una costellazione di liste civiche e candidati indipendenti che rifiutano l'appartenenza ai blocchi settari tradizionali. Pesa invece l'assenza del Sadrist Movement: il movimento di Muqtada al-Sadr ha annunciato il boicottaggio del voto, denunciando corruzione e assenza di condizioni affidabili. La sua uscita di scena lascia campo libero al "Quadro di coordinamento", l'alleanza dei principali par-

titi sciiti vicini all'Iran (tra cui lo State of Law di Nouri al-Maliki e le formazioni politiche espressione delle Popular Mobilisation Units), che puntano a consolidare la maggioranza e a confermare il primo ministro al-Sudani.

Che queste elezioni siano viste come uno spartiacque politico lo conferma poi il numero dei candidati: su 329 seggi, i candidati sono oltre 7.700 e sono circa 21 milioni gli elettori registrati. Più di ogni altra categoria, questo appuntamento mette alla prova i giovani, che sembrano

spettative ai suoi cittadini.

Molto si giocherà infine sul fronte regionale e internazionale. L'Iraq è un crocevia tra l'influenza degli Stati Uniti e dell'Iran, nonché delle tensioni che attraversano il Medio Oriente. Proprio a causa di queste tensioni, che richiedono un impegno strategico su più fronti, e come dimostrato sia dalla liberazione della ricercatrice russo-israeliana Elizabeth Tsurkov senza contropartite visibili sia dallo stop all'integrazione formale delle Unità di mobilitazione popolare (Pmu) nelle Forze armate, il ruolo dell'Iran in Iraq sembra oggi ridimensionato. Anche gli Usa sembrano aver limitato la presenza militare, nonostante continuino a utilizzare sanzioni e negoziati volti a contenere il raggio d'azione delle milizie filo-iraniene. Il risultato è che la politica irachena vive in uno spazio ibrido, in cui i leader locali si muovono come mediatori fra pressioni esterne e aspettative interne. In questo spazio le infrastrutture stanno diventando una nuova arena di potere: lo dimostrano la ferrovia Shalamchek-Bassora, che collega l'Iran al Golfo, o la riapertura dell'oleodotto dal Kurdistan iracheno verso la Turchia, altro attore rilevante in Iraq specie per la questione curda.

Le elezioni irachene si confermano quindi strategiche per almeno quattro motivi. Primo: per capire se l'Iraq riesce a muoversi verso una fase segnata da una vera agenda nazionale. Poi, per misurare il peso della politica estera e regionale nelle scelte interne. Infine, per vedere se emergono nuovi attori generazionali o indipendenti e, di riflesso, per valutare come verrà negoziata la formazione del governo: in Iraq, vincere le elezioni non significa automaticamente governare da soli.



mostrare una certa disillusione nei confronti di un sistema politico ancora acerbo, soprattutto a causa di corruzione, disoccupazione e servizi pubblici carenti. Anziché arrendersi, però, i giovani fanno sentire la loro presenza: il 40 per cento dei candidati alle elezioni irachene ha meno di 40 anni e il 15 per cento rientra nella fascia 28-35 anni, a fronte di un Parlamento in cui l'età media è circa 55 anni. La partecipazione reale sarà un indicatore cruciale perché, come peraltro indicato da vari analisti, la vera sfida consiste nel costruire fiducia verso un sistema che, finora, non pare aver garantito servizi, lavoro e pro-

Gli auspici del cardinale Sako

Porre il bene comune al di sopra degli interessi

di FRANCESCO RICUPERO

Nonostante la crisi di legittimità che soffre il sistema politico iracheno da qualche anno, le elezioni parlamentari previste per martedì 11 novembre rappresentano un momento importante e delicato per il Paese. Alla luce di ciò il patriarca di Baghdad dei Caldei, cardinale Louis Raphaël Sako, ha diffuso un messaggio invitando gli iracheni, e in particolare i cristiani, ad andare a votare per scegliere candidati «capaci, integri ed onesti». Nel documento vengono suggerite alcune indicazioni per consentire all'Iraq di crescere e consolidarsi. In particolare, il porporato evidenzia «un ritorno alle ricche radici storiche e di civiltà, senza cadere nell'estremismo; porre il bene comune del Paese al di sopra degli interessi privati; uscire dalle dispute settarie, etniche e politiche che danneggiano tutti; istituire uno Stato civile laico, basato sulla cittadinanza, la giustizia, l'uguaglianza, la libertà e la dignità».

Dopo aver invitato, in due messaggi ravvicinati, gli iracheni ad andare a votare, il patriarca è tornato sul tema con questo testo, diffuso dai canali del Patriarcato, in cui ha elencato,

in una sorta di decalogo, una serie di punti per lui imprescindibili e necessari per «rendere l'Iraq di nuovo grande». Uno slogan, spiega il cardinale, ripreso anche da Mark Savaya, imprenditore caldeo, inviato speciale degli Stati Uniti per l'Iraq, e da alcuni intellettuali iracheni che «aspirano a vedere l'Iraq come un Paese sovrano, dotato di capacità legislativa, esecutiva e finanziaria». Tuttavia, ha avvertito il cardinale Sako, per far tornare grande l'Iraq «serve l'impegno di tutti gli iracheni con la collaborazione dei Paesi amici». Tra i punti ineludibili elencati nel suo "decalogo" il patriarca caldeo evidenzia la necessità di «una costituzione che garantisca il diritto di cittadinanza a tutte le componenti della società e sostenga il loro diritto alla piena partecipazione alla vita pubblica con garanzie di sicurezza». Per Sako, inoltre, «la situazione attuale del Paese chiede una nuova legislazione commisurata ai cambiamenti culturali e sociali, e le riforme delle vecchie leggi ereditarie e dello status personale che contraddicono il diritto internazionale». Le elezioni sono comunque un passaggio politico chiave perché sono il momento in cui i rapporti di forza vengono rinegoziati.

Di qui, l'auspicio di dare stabilità e sicurezza al Paese. Per il cardinale, infatti, è indispensabile «la lotta alla corruzione e il recupero dei fondi saccheggiati nella tesoreria dello Stato. La ricchezza del Paese – ha ricordato – appartiene ai cittadini e dovrebbe essere distribuita equamente». Un Paese libero e sovrano, aggiunge il patriarca caldeo, non può prescindere dal «ritenere responsabili coloro che sono coinvolti in rapimenti, omicidi e atti terroristici, e dal prestare attenzione all'istruzione e all'educazione».

Dal punto di vista istituzionale le elezioni si svolgeranno secondo un sistema proporzionale che tende solitamente a favorire le forze politiche consolidate o comunque più strutturate.

Il messaggio del porporato termina con un appello al futuro governo «affinché motivi gli iracheni formati e competenti emigrati all'estero a tornare e ad unirsi al processo di riforma del Paese. Le riforme sono l'unico modo per salvare l'Iraq dal caos ed evitare che diventi incapace di garantire sicurezza, libertà, dignità e servizi pubblici al suo popolo».

Le iniziative del “Mesopotamia Heritage Truck”

Il patrimonio culturale come segno di unità

di JOSEPH TULLOCH

Su un lungo tavolo appena fuori dal monastero di Mar Behnam, nella piana di Ninive, in Iraq, un gruppo di giovani sta dipingendo. Realizza piccoli quadri raffiguranti simboli della cultura irachena: un bicchiere di tè alla menta, un oud (uno strumento musicale, ndr), una moschea, una chiesa, la Ziggurat di Ur. Si tratta di uno degli eventi organizzati dal “Mesopotamia Heritage



Il progetto prevede anche lezioni di scrittura cuneiforme

Truck”, iniziativa itinerante lungo tutto l'Iraq che offre lezioni e laboratori sulla cultura e sulla storia del Paese.

«Il nostro obiettivo è aiutare le persone a capire quanto sia diversificato l'Iraq», afferma Muthana al-Khoury, responsabile del progetto, incontrando i media vaticani. «Sono così tanti e diversi i gruppi che hanno vissuto qui insieme per così tanto tempo e siamo ancora qui oggi».

Il convoglio ha progettato di viaggiare in tutto l'Iraq, ma la maggior parte dei villaggi che visita si trova nel nord del Paese, l'area che nel 2014 è stata improvvisamente conquistata dal sedicente stato islamico (Is). I membri delle numerose minoranze dell'Iraq – cristiani, curdi, yazidi, shabak e altri – sono stati costretti a fuggire dai terroristi e i loro luoghi sacri sono stati profanati.

Ora, a circa otto anni dalla sconfitta dell'Is, alcune di queste minoranze hanno iniziato a tornare. Il compito di ricostruire il tessuto sociale iracheno, tuttavia, rimane difficile. «Quando entriamo in un villaggio con diversi gruppi religiosi, incoraggiamo tutti a partecipare», dice Al-Khoury. «Cerchiamo di farli interagire tra lo-



Il “Mesopotamia Heritage Truck”

ro, partecipando insieme alle attività». Tali iniziative sono sia teoriche sia pratiche e spaziano dalle lezioni di storia e archeologia irachena ai laboratori di scultura e pittura. Pascal Maguesyan, direttore di “Mesopotamia Heritage”, l'organizzazione francese che ha istituito il progetto “Heritage Truck” nel 2024, spiega che «l'obiettivo è quello di interessare sia i bambini sia gli adulti al patrimonio del Paese, per garantire che le generazioni future lo preservino».

L'Iraq, che occupa gran parte del-

l'antica Mesopotamia, è spesso definito la “culla della civiltà”. Sumeri, accadi, babilonesi e assiri vi prosperarono e questa terra diede anche origine alla scrittura cuneiforme, il primo sistema di scrittura al mondo, sviluppato verso la fine del IV millennio a.C.. Tra le lezioni offerte dagli operatori itineranti del patrimonio culturale ci sono anche corsi introduttivi all'antica scrittura. «La gente ama questo tipo di lezioni», dice Al-Khoury. «Nelle scuole tradizionali in Iraq non si ha la possibilità di studiare arte, musica o cose simili».

Oltre a offrire ai partecipanti nuove esperienze, i corsi del “Mesopotamia Heritage Truck” mirano anche a trasmettere loro un senso della varietà e della profondità della storia irachena. E, vedendo l'entusiasmo degli studenti mentre completano i loro dipinti, è difficile non condividere la convinzione che, quando si tratta di ricostruire e riconciliare una nazione, la cultura è fondamentale tanto quanto l'economia o la politica.

«Qui in Iraq abbiamo avuto la prima scrittura al mondo», ricorda ancora Al-Khoury con un sorriso. «Vogliamo che le nuove generazioni ne siano consapevoli e orgogliose».

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO



Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI direttore editoriale

ANDREA MONDA direttore responsabile

Maurizio Fontana caporedattore

Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico: telefono 06 698 45794 fax 06 698 84998 pubblicazioni.photo@spc.va www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano Stampato presso la Tipografia Vaticana e press srl

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275

Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250

Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454 info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie: telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Distruzione e morte nella nazione asiatica già provata dal tifone Kalmaegi della scorsa settimana

Il super tifone Fung wong devasta il nord delle Filippine

di FEDERICO PIANA

Inondazioni e frane, strade interrotte dai detriti, tetti delle case sollevati in aria come fossero fuscelli, intere province senza più energia elettrica per diverse ore. Fung-wong, che ieri notte si è abbattuto sulla parte nord occidentale delle Filippine, non è un tifone normale: gli esperti lo hanno definito «super» perché ha superato di gran lunga la potenza di quello della settimana scorsa, chiamato Kalmaegi, che solo nelle zone centrali della nazione aveva provocato più di 200 morti ed ingenti danni.

Per il momento, il bilancio delle vittime di Fung-wong ha fatto registrare il decesso di almeno 8 persone, tra i quali tre bambini travolti da una colata di fango. Quello che spaventa è anche il numero degli sfollati costretti ad abbandonare le proprie abitazioni per mettersi in sicurezza: sarebbero almeno 1,4 milioni, secondo i dati diffusi dalle autorità. Ma, forse, potrebbero aumentare.

L'evacuazione preventiva è un punto essenziale del programma di mitigazione degli effetti dei tifoni che le autorità filippine hanno purtroppo dovuto imparare a mettere in pratica vista la frequenza con la



quale questi fenomeni climatici estremi stanno devastando il Paese.

«Il coordinamento dei soccorsi tra governo nazionale e quello locale è molto efficace» ha fatto sapere padre Carmelo Caluag, direttore esecutivo di Caritas Filippine, che ha spiegato come, anche questa volta, l'organizzazione ecclesiale da lui guidata si sia mobilitata per aiutare, mettendo in campo tutte le risorse in ogni diocesi della nazione. «Il nostro problema più grave, ora, sono le inondazioni perché c'è sempre il rischio di mareggiate. In questo caso, stiamo monitorando anche le frane nelle zone rurali, forse le più colpite».

Il super tifone, della lartezza spaventosa di 1.800 chi-

lometri, prima di perdere potenza e dirigersi vero il Mar della Cina, ha interessato anche un'area filippina densamente popolata: la grande isola di Luzon. «Anche qui – ha detto padre Caluag – ci stiamo coordinando con i nostri direttori locali per cercare di portare aiuti. Siamo costantemente aggiornati».

Le piogge torrenziali, secondo una prima ricostruzione della Protezione civile, avrebbero allagato oltre 130 villaggi del nord: in uno di questi, numerose persone si sono rifugiate sui tetti per sfuggire alla furia delle acque.

«Sebbene il tifone sia passato, le sue piogge rappresentano ancora un pericolo in alcune aree di Luzon, inclusa l'area

metropolitana della capitale, Manila» ha detto, rispondendo ad alcune domande dei giornalisti, Bernardo Rafaelito Alejandro uno dei responsabili della Protezione Civile.

Dopo aver dichiarato lo stato di emergenza, il governo ha disposto la chiusura delle scuole e degli uffici pubblici fino a domani mentre, finora, sono stati cancellati 325 voli nazionali e 61 voli internazionali. Difficoltà anche nei porti dove molte navi sono rimaste ormeggiate a causa del mare in tempesta.

Fung-wong è il ventunesimo tifone che dall'inizio dell'anno colpisce la nazione ma a mettere a dura prova la popolazione ed il sistema dei soccorsi era stato anche il terremoto nel quale, il 1 ottobre scorso, avevano perso la vita oltre settanta persone mentre gli sfollati erano stati più di 20.000.

Anche a causa della presenza di 12 vulcani attivi, le Filippine risultano essere la nazione con il più alto rischio di disastri al mondo. Ecco perché il governo sta guardando con interesse ai lavori della Cop30 sul clima che si aprano oggi in Brasile e che hanno come obiettivo quello di trovare politiche efficaci per contrastare gli effetti dei cambiamenti climatici.

Blackout in diverse regioni dopo i raid russi

Ucraina: Lavrov pronto a incontrare Rubio

MOSCA, 10. La Federazione Russa prova a ricucire il rapporto con gli Stati Uniti per riprendere i negoziati sull'Ucraina. «Sono pronto a incontrare di persona Marco Rubio», ha fatto sapere ieri il ministro degli Esteri di Mosca, Sergei Lavrov, citato dall'agenzia di stampa Ria-Novosti, dopo il fallimentare colloquio delle scorse settimane con l'omologo statunitense che aveva fatto saltare l'annunciato vertice tra Donald Trump e Vladimir Putin a Budapest.

La linea del Cremlino è però sempre la stessa: Mosca è disposta a parlare soltanto con l'amministrazione di Washington, mentre l'Unione europea resta fuori da ogni tipo di discussione. Inoltre Lavrov, parlando dell'utilizzo degli asset russi congelati, ha definito tale azione di Bruxelles come «inganno aperto e rapina».

In attesa che la diplomazia si faccia sentire, le bombe russe continuano a cadere in modo incessante sull'Ucraina, alle prese con lunghi blackout programmati per riconnettere le reti energetiche danneggiate dai raid. Con l'inverno alle porte, le autorità stanno cercando di ripristinare l'energia elettrica e il riscaldamento dopo che gli attacchi russi contro le infrastrutture energetiche, intensificati nelle ultime settimane, hanno ridotto a “zero” la capacità di produzione del Paese.

«Il ripristino continua e, sebbene la situazione rimanga difficile, migliaia di persone sono impegnate a stabilizzare il sistema e riparare i danni. I russi hanno aumentato la loro potenza d'attacco, utilizzando più armi balistiche. Ciò significa che abbiamo bisogno di una difesa aerea più forte, di maggiori riserve di equipaggiamento e di un lavoro ancora più coordinato e rapido in tutte le regioni», ha dichiarato il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky.

A Kyiv, la compagnia nazionale del gas ha segnalato pesanti danni ai suoi impianti di riscaldamento per i residenti, nel «nono grave attacco di questo tipo dall'inizio di ottobre». Anche le reti ferroviarie hanno subito rallentamenti.

Continua a peggiorare pure la situazione nel Donbass: secondo la Cnn, i soldati russi sono sul punto di conquistare la città orientale di Pokrovsk, snodo cruciale nel Donetsk. A Pokrovsk, informano fonti locali, le forze di difesa ucraine e le unità russe hanno ingaggiato nelle ultime ore circa 200 scontri a fuoco. Kyiv afferma di avere respinto 73 attacchi «nemici».

Usa: accordo bipartisan al Senato per porre fine allo shutdown

WASHINGTON, 10. Un accordo bipartisan è stato raggiunto ieri al Senato di Washington per mettere fine allo *shutdown*, la paralisi “record” delle attività federali, che dura da oltre quaranta giorni e sta causando non pochi problemi in particolare sul traffico aereo, sulle attività pubbliche e sull'erogazione dei sussidi sociali.

Un gruppo di senatori Repubblicani e Democratici ha concordato un'estensione dei finanziamenti federali fino al



30 gennaio. Il passo fondamentale è stata ieri la votazione in Senato, con 60 favorevoli contro 40 contrari, della legge di bilancio. L'accordo ora dovrà passare alla Camera dei rappresentanti, dove non è chiaro se avrà il sostegno dei Democratici. Se anche i deputati statunitensi daranno il loro via libera, l'accordo sarà sottoposto per la firma al presidente Donald Trump, il quale ieri parlando ai giornalisti ha dichiarato: «Sembra che ci stiamo avvicinando

alla fine dello shutdown».

L'accordo, che prevede come voluto dai Democratici l'annullamento del licenziamento di migliaia di funzionari federali deciso da Trump il mese scorso, permetterà anche di riattivare il programma di aiuti alimentari per 42 milioni di statunitensi meno abbienti. Nell'intesa sono inoltre contenuti tre progetti di legge per finanziare alcuni Dipartimenti, come quello dell'Agricoltura, fino alla fine dell'anno fiscale del prossimo autunno, e una risoluzione per finanziare il resto del governo ai livelli di spesa attuali fino al 30 gennaio. Ma l'accordo non garantisce la proroga dei sussidi sanitari dell'*Affordable Care Act* (la così detta *Obamacare*) in scadenza il primo gennaio in quanto sul tema si dovrà tenere una successiva votazione a dicembre.

Le Borse sembrano tirare un sospiro di sollievo dopo l'accordo, mentre dovrebbero essere scongiurati gravi problemi al settore dei trasporti in vista della Festa del Ringraziamento a fine novembre. A causa dell'impatto dello shutdown sul controllo del traffico aereo, ieri, sono stati cancellati oltre 2.700 voli e 10.000 hanno subito ritardi, paralizzando gli scali chiave di Newark e LaGuardia a New York, O'Hare di Chicago e Hartsfield-Jackson di Atlanta.

DAL MONDO

Kushner in Israele per colloqui con il premier Netanyahu

Jared Kushner, genero e consigliere del presidente Donald Trump, è a Tel Aviv per incontrare il premier israeliano, Benjamin Netanyahu. Lo riferisce l'emittente pubblica israeliana Kan. I colloqui verteranno principalmente sull'avanzamento dell'accordo per il cessate-il-fuoco a Gaza. Il mese scorso Netanyahu aveva visto Kushner e Steve Witkoff, inviato speciale statunitense per il Medio Oriente, per discutere gli sviluppi regionali e gli aggiornamenti relativi ai negoziati in corso. Secondo Kan, la missione è legata al passaggio alla seconda fase del piano di pace per Gaza in 20 punti presentato dal presidente Trump.

Nigeria: morto il seminarista rapito lo scorso 10 luglio

Emmanuel Alabi, il seminarista sequestrato in Nigeria il 10 luglio scorso durante l'assalto di un gruppo armato al Seminario Minore dell'Immacolata Concezione, di Iviandokpodi, nella diocesi di Auchi, nello Stato meridionale di Edo, è morto di stenti e per le ferite riportate nel corso del rapimento. Lo riferisce l'agenzia Fides. La Nigeria vive intanto una grave situazione di insicurezza nel nord-est, dove a causa dei violenti scontri a fuoco tra fazioni rivali jihadiste nel fine settimana ci sono state 200 vittime. Secondo l'agenzia di stampa Afp gli scontri sono scoppiati tra terroristi di Boko Haram, affiliati al sedicente stato islamico (Is) e i militanti rivali dello gruppo scissionista Stato islamico dell'Africa Occidentale (Iswap) a Dogon Chiku, sulle rive del lago Ciad. Da tempo la zona è teatro di una rinnovata e allarmante offensiva jihadista, che ha provocato la morte di decine di civili inermi.

Francia: l'ex presidente Sarkozy lascia il carcere Sarà in libertà vigilata

La Corte d'appello di Parigi ha accolto la richiesta di scarcerazione presentata dai legali dell'ex presidente francese, Nicolas Sarkozy, detenuto nel carcere di La Santé dal 21 ottobre. I giudici hanno stabilito che non esiste «alcun rischio di manomissione delle prove, pressioni o collusione» e che la custodia cautelare non è più giustificata. Sarkozy sarà sottoposto a sorveglianza giudiziaria.

Sudan: almeno 50.000 civili intrappolati a el-Fasher

Le forze paramilitari di supporto rapido (Rsf) starebbero trattando oltre 50.000 civili a el-Fasher, impedendo loro di lasciare la città del Nord Darfur, secondo le testimonianze raccolte dal quotidiano «Sudan Tribune». I civili sarebbero costretti in cinque siti, tra cui l'università e l'ospedale saudita, mentre altre migliaia di persone sarebbero radunate nella località di Garni, a nord-est della città, indicata dai paramilitari come punto di raccolta per quanti fuggivano dalla città. I civili a el-Fasher stanno subendo «atroci città inimmaginabili», hanno denunciato fonti Onu.

Teheran a rischio razionamento d'acqua

SEGUE A PAGINA 1

cuare Teheran», ha detto giovedì scorso Pezeshkian, descrivendo una situazione «estremamente critica», in cui i bacini idrici delle dighe della città sono scesi al livello più basso degli ultimi 60 anni: alcuni al di sotto del 10% della loro capacità, come ad esempio quello di Latyan, nella parte orientale di Teheran, come ha dichiarato recentemente il viceministro dell'Energia, Mohammad Javanbakht.

Con il prosciugamento dei fiumi e delle zone umide – come il lago Urmia, nel nord-ovest, un tempo uno dei laghi salati più grandi del mondo, la cui acqua evaporando ha lasciato dietro di sé vaste distese salate e aggravato le tempeste di sabbia che minacciano le città vicine – la produzione di energia è drasticamente crollata, mettendo in allarme alcune centrali per carenza di acqua di raffreddamento. In un contesto in cui, secondo gli scienziati, il riscaldamento globale rende i fenomeni meteorologici sempre più estremi, l'Iran rimane fortemente dipendente dall'energia idroelettrica e dai combustibili fossili: l'energia

solare e quella eolica rappresentano soltanto una piccola parte della capacità totale.

Mentre l'agricoltura consuma circa l'80% dell'acqua dolce della Repubblica islamica, alcune delle industrie ad alto consumo idrico, tra cui la siderurgia e la petrolchimica, continuano ad essere localizzate nelle regioni più aride del Paese, tanto che l'organizzazione nazionale iraniana per l'acqua e la pianificazione territoriale, riporta l'agenzia Ap, ne sollecita ora il trasferimento in aree più costiere, al fine di utilizzare acqua desalinizzata.

Ad aggravare il quadro, gli ultimi dati del rapporto annuale sulla qualità dell'aria, presentati oggi dal viceministro della Salute, Alireza Raisi: nel Paese l'inquinamento atmosferico ha ucciso quasi 60.000 persone tra il marzo 2024 e il marzo 2025 (anno iraniano), ossia 161 persone al giorno, 7 ogni ora. Tra le città più colpite proprio Teheran che, riferisce la Compagnia per il controllo della qualità dell'aria, dalla primavera ha avuto soltanto 6 giorni con aria propriamente pulita. (*giada aquilino*)

di SERGIO VALZANIA

Semi invece di crepuscoli del cardinale José Tolentino de Mendonça, Prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione, libro edito da Vita e Pensiero (Milano, 2025, pagine 74, euro 12) apre «Soul», nuova collana che prende il nome dal festival di spiritualità milanese del quale si è svolta quest'anno la seconda edizione, su iniziativa dell'Arcidiocesi ambrosiana e dell'Università del Sacro Cuore. I volumi, di agile formato, intendono offrire a un pubblico più vasto l'occasione di accostarsi alle riflessioni sviluppate nel corso del festival che la redazione giudicherà più adatte a una diffusione editoriale.

Semi invece di crepuscoli, che presenta in copertina un'immagine dominata da un sole splendente tratta dal *Seminatore* di Vincent Van Gog, offre ai lettori i testi di due conversazioni del cardinale de Mendonça, la prima con lo stesso titolo, la seconda incentrata su di un verso tratto dalle *Elegie duinesi*, di Rainer Maria Rilke, *Loda all'Angelo il mondo*.

Pur prendendo spunto da tematiche lontane, gli argomenti proposti dal festival *Soul* sono stati infatti *Meraviglia. La vigilia di ogni cosa* nel 2024 e *Fiducia. La trama del noi* nel 2025, i due interventi, presentati in ordine cronologico invertito, mostrano una notevole compattezza tematica.

Nella conferenza che dà il titolo al volume viene sviluppata una sorta di inversione concettuale in relazione al più diffuso, e pessimistico, approccio alla vita: invece di rappresentare l'itinerario che dalla nascita conduce alla morte l'esistenza umana è proposta come occasione



Emil Nolde, «Cristo tra i bambini» (1910, particolare)

«Vita e Pensiero» lancia una nuova collana dedicata al tema dell'anima

Chiamati a nascere molte volte

di nascita continua. Non una vicenda chiusa in se stessa, destinata a esaurirsi del tutto e in definitiva a non aver alcun significato, al contrario stagione fondativa di un'esistenza il cui completamento, luminoso, la attende in una fase successiva, dai contorni in parte misteriosi ma non per questo privi di una logica progettuale profonda.

L'intervento del cardinale de Mendonça inserito in posizione successiva, *Loda all'Angelo il mondo*, ha un tema che si collega al primo sia in qualità premessa che come passaggio esplicativo, in una circolarità dialettica di notevole ricchezza. Se il mondo è il luogo della nostra prolungata nascita spirituale, la sua natura dev'essere positiva. Non so-

lo: esso è necessariamente abitato dagli angeli, anche se non siamo in grado di comprendere chi essi siano.

In proposito viene offerta ai lettori una carrellata di riferimenti letterari, poetici e filosofici, alla dimensione inconfondibile di una parte della realtà, angelica, che ci circonda. «Il mistero in quanto mistero»

di Massimo Cacciari, «Il brusio degli angeli» di Peter Berger, l'«io non conosco altro che miracoli» di Walt Whitman. Nella consapevolezza che «nella maggior parte dei casi, la questione non è inventare, ma riconoscere», ricordando la «riflessione acutissima» di Simone Weil: «Lo sguardo è ciò che salva».

Nella relazione dedicata agli angeli troviamo un forte rimando alla precedente, che quando è stato pronunciato rappresentava un'anticipazione: «La nostra stirpe è stirpe di neonati», chiamati a dialogare con gli angeli e a «desiderare», come san Pietro sollecita a fare nella sua Prima Lettera.

Sassata e capolavoro tra brutalità e candore

Sessant'anni fa usciva «Io la conoscevo bene» di Antonio Pietrangeli

di MARCO LODOLI

Antonio Pietrangeli morì affogato al largo di Gaeta nel 1968, e così il cinema italiano ha perso uno dei suoi registi più originali, l'autore di *Adua e le compagne*, di *Fantasma a Roma* e soprattutto di *Io la conoscevo bene*, film del 1965, una sassata e un capolavoro. La giovanissima Stefania Sandrelli, in scena dal primo minuto all'ultimo, dà vita, allegria, sofferenza a un personaggio che è diventato quasi un archetipo, quello della ragazza bella e ingenua che dalla campagna arriva in città alla ricerca di successo, di riconoscimenti, di una vita felice.

Sogna di diventare attrice e nel frattempo fa la maschera al cinema, ma anche la parrucchiera, la cassiera, qualsiasi

E Adriana, così si chiama, non pensa nemmeno di poter sfuggire a quella caccia perenne, è dolce, lieve, inconsapevole, come una gazzella in una savana popolata da iene. Accetta il corteggiamento di vere carogne, maschi pronti ad abbindolarla in ogni modo, a garantirle un ingresso facile sui set di Cinecittà per portarla a letto e poi sparire nel nulla. È l'Italia del boom, fatta di persone che sgomitano ed emergono, e di tante altre vite che affondano miseramente tra le luci delle illusioni e una vita miserabile. E Adriana è troppo debole per resistere, a tanta violenza oppone il suo sorriso incantevole, la sua piccola grazia, la sua fiducia. Non sa fare nulla, solo truccarsi e ballare, solo sperare che per lei si apra una porta che non sia quella di un motel. A un certo punto ascoltiamo, come colonna musicale, *Mani bucate* di Sergio Endrigo, una canzone struggente che fa quasi pensare a *Like a Rolling Stone* di Bob Dylan, il ritratto di una donna che non sa trattener nulla, votata alla dissipazione e alla solitudine: «Adesso piangi, adesso chiedi / un po' d'amore sincero / un po' d'amore per il tuo cuore solo e malato / non c'è nessuno che ti dia un fiore / né una mano per le tue mani / mani bucate». Attorno ad Adriana si muove una folla di pescecani e di falliti che farebbero di tutto per tirare la testa fuori dall'acqua. Tragicomica è la scena di un vecchio attore di avanspettacolo che durante una festa, per tentare di guadagnarsi ancora un piccolo ruolo in un film, viene costretto a salire su un tavolino e a «fare il treno», battendo sempre più velocemente i piedi in un

tip tap frenetico e disperato, tra la gente spietata che ride di lui.

La potenza di *Io la conoscevo bene* sta tutta nel contrasto tra la brutalità di un mondo disposto a schiacciare ogni debolezza e il candore estremo di Adriana, che non grida, non rimprovera, non si difende, e davvero fa pensare a Candide, il protagonista del libro di Voltaire, che si augura ancora di vivere nel migliore degli universi possibili.

E alla fine sembra che ce la possa fare, ma è solo la beffa estrema, l'ultimo schizzo di fango sulla sua faccina sorridente: viene intervistata al cinegiornale, la sua immagine e le sue poche parole passeranno sugli schermi di tutte le sale.

È uno scherzo crudele, il breve servizio, grazie a un montaggio maligno, la mostra come una ragazza stupida, ridicola, incapace. A questo punto ogni speranza la abbandona, per lei non resta altro che un volo suicida dalla finestra. La ragazza di campagna non ce l'ha fatta, è stata maciullata nel tritacarne, masticata e sputata via.

È un film del 1965, ma non è invecchiato di un giorno. Forse ancora oggi sbarcano a Roma ragazze piene di sogni che in poco tempo diventano incubi. La bellezza non le aiuta, non le protegge dallo schifo, anzi le scaraventa in nottate fameliche, dove chi dondola sui tacchi a spillo e sulle sue illusioni rischia di essere la vittima designata. E ci resta negli occhi ancora ancora il sorriso della povera Adriana, disposta a perdonare tutto e a non perdonarsi niente.



Ne «Il dio delle genti» di Carola Susani

I fantasmi di Piera

di GIULIA ALBERICO

ACerrone, un paese dell'Italia meridionale, nel 2002 una scossa di terremoto provoca il crollo di una palestra in cui muoiono otto bambini. Si salva solo l'istruttore, Ignazio, perché si è sdraiato sul suo corpo Italo Orlando, un personaggio già presente in precedenti romanzi di Carola Susani, una via di mezzo tra un angelo custode e un extraterrestre, dal corpo alieno e giallognolo.

La voce narrante de *Il dio delle genti* (Roma, minimum fax, 2025, pagine 225, euro 17) è quella di Piera, figlia di uno dei costruttori dell'edificio, Giuliano, e sorella di Eugenio, uno dei bambini morti sotto il crollo. Piera è restata negli anni prigioniera del lutto e in lei il ricordo dell'accaduto, anziché attenuarsi, genera rabbia impotente e disprezzo per i responsabili della disgrazia. Quindi anche il padre perché di fatto erano stati utilizzati materiali scadenti tanto che nessun altro edificio era crollato.

Nel romanzo, costruito su un andirivieni di piani temporali, è sempre Piera che narra di sé, dei suoi ricordi, delle sue allucinazioni, dello squallore, della madre Gina e dei tanti parenti dei bambini morti. In uno stato di confusione fisica e mentale Piera va a scuola ma non ha amici, poi si allontana e girovaga per l'Italia, vive da *clochard*, infine con la madre approda in uno stabile occupato.

Nella testa della ragazza resta vivo il desiderio di vendicare l'ingiusta morte di quegli ot-

to bambini e Piera finisce per partecipare a molti funerali di bimbi sconosciuti, quasi una rivisitazione del trauma, una espiazione. E nella sua immaginazione i bambini morti ridono, cantano, saltellano, in una dimensione di realismo magico che Susani ben possiede nella scrittura. In tutta la narrazione prevalgono odori e colori che sanno di terra, di umido, di ferroso, di sgradevole. Il mondo in cui la voce narrante si muove è precario, sa di case di cura, di vecchiume, di letti sfatti. Italo Orlando ricompare nelle peregrinazioni di Piera così com'era scomparso, all'improvviso. Ed è in compagnia sua che Piera riesce a esprimere desideri e sogni che però si svelano fallaci e deludenti.

Chi è Italo Orlando, questo fantasma, questo alieno che ha il potere di dare alle genti una illusione, un desiderio, una speranza? In tutta la trilogia che lo riguarda è portatore di una sorta di 'altro sguardo' sulla vita, sulle cose. Un dio minore che un po' aiuta la gente a vedere la realtà vera, con i suoi forti limiti, e contemporaneamente a tenere vivo uno sguardo più alto capace di operare un cambiamento, di non lasciarsi andare a vivere nell'indifferenza, il peggiore dei mali.

Un romanzo di denuncia, di vite spente che avrebbero potuto essere altro, vite di sola sopravvivenza. Forse è questo il messaggio che Carola Susani manda, una visione di antiche e moderne forme di assuefazione al brutto, al misero, quando finché c'è vita vale la pena fare spazio al bello e ai sogni.

lavoro per sopravvivere nell'attesa della grande occasione. Siamo secoli prima del movimento del *Me Too*, in un'epoca cinica, maschilista, rapace in cui una ragazza tanto carina e sprovveduta è preda di un mondo, quello dello spettacolo, spesso abitato da uomini che puntano solo ad approfittare di quella innocenza.

Il latino nel mondo di oggi in un saggio di Francesco Lepore

Verba manent: la lingua dell'incontro

di FABIO COLAGRANDE

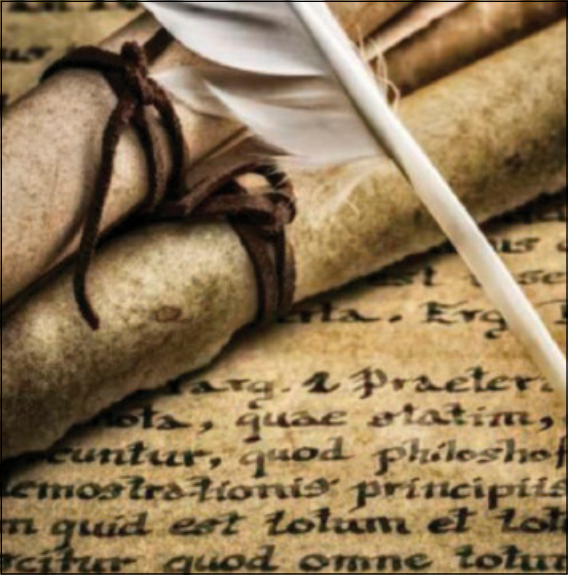
«C'è una certa tendenza, in questi tempi, a non apprezzare abbastanza, a vari livelli, modelli e valori maturati nei secoli che segnano la nostra identità culturale», osservava Leone XIV il 14 ottobre 2025, incontrando il Presidente della Repubblica Italiana Sergio Mattarella, a Roma, nel Palazzo del Quirinale. «Più si riconosce e si ama serenamente ciò che si è — aveva affermato poco prima il Pontefice — più è facile incontrare e integrare l'altro senza paura e a cuore aperto».

Riflessioni analoghe sulla tendenza odierna a trascurare le proprie tradizioni culturali, e quindi sull'incapacità di aprirsi agli altri se non si ha un'identità forte, sono presenti anche in un recente breve saggio sul significato e sull'attualità della lingua latina, firmato dal giornalista e scrittore Francesco Lepore. *Bellezza antica e sempre nuova. Il latino nel mondo di oggi* (Roma, Castelvecchi, 2025, pagine 164, euro 17,50) raccoglie, sotto questo titolo agostiniano, cinquanta *commentationum* con traduzione a fronte: ovvero una scelta degli articoli in lingua latina scritti dall'autore per la sua rubrica quotidiana *O tempora, o mores* che appare dal 2020 sul giornale online «Linkiesta».

Il successo di quest'iniziativa editoriale, che dimostra la vitalità della lingua ufficiale della Chiesa, ha spinto Lepore a ripubblicarne una selezione assieme ad alcune sue puntuali considerazioni preliminari, da dotto latinista qual è, sul latino come «mater certissima dell'italiano», e «valido aiuto alla conoscenza delle lingue europee», sulle locuzioni e i detti latini più utilizzati ancora oggi, e sulla «lunga storia d'amore» — da certuni

maldestramente messa in discussione — tra il latino e la Chiesa cattolica.

A impreziosire il volumetto c'è la breve ma incisiva prefazione del presidente della Cei, il cardinale Matteo Maria Zuppi, — figlio di una docente di latino che lasciò la cattedra «per dedicarsi all'aula dei figli» — che apprezza proprio le parole dell'au-



tore sul ruolo fondante del latino nella costruzione dell'identità dell'Europa. «Identità che null'altro è se non la consapevolezza di ciò che siamo — scrive infatti Lepore — e, conseguentemente, il presupposto necessario per l'apertura alle altre culture e il dialogo con le stesse. Nulla a che vedere dunque con le derive politico-ideologiche dei contemporanei identitarismi europei e oltreoceano». Ma anzi un'identità che proprio perché latina è estranea «a qualsivoglia forma di esclusivismo e amnesia culturale» e non dimentica e «sa valorizzare i restanti apporti, a partire da quelli del greco, dell'ebraico biblico, dell'arabo». Riflessioni cui fanno eco le parole del presidente dei vescovi italiani, secondo il quale «nella temibile, a volte comica certamente ignorante polarizzazione generalizzata, il latino non è appannaggio di nessuno. È ricchezza e bene comune, il mezzo per conoscere meglio l'italiano e

le altre lingue europee, lingua di duemila anni della civiltà europea».

Papa Leone, al cospetto di Mattarella, ha accennato implicitamente ai rischi della cosiddetta *cancel culture*, ribadendo però l'ontologica apertura all'altro dell'identità cattolica. Su questa scia, Lepore ha il merito di ribadire la necessità della conoscenza della lingua che fu di Cicerone — ma anche di Dante, Newton, Leone XIII e Pascoli — per migliorare le proprie capacità espressive in italiano, potenziare il vocabolario personale e conoscere meglio le lingue europee. Ma allo stesso tempo, l'autore sottolinea il dovere di sganciare il culto per la lingua ufficiale della Chiesa da qualsiasi antistorica pretesa di identitarismo escludente. Anzi, spostando opportunamente il discorso in ambito ecclesiale, Lepore abbatte il pregiudizio del latino come lingua preconci-

liare ormai esclusa dalla liturgia e dalla vita ecclesiale, alimentato

L'autore sottolinea il dovere di sganciare il culto per la lingua ufficiale della Chiesa da qualsiasi antistorica pretesa di identitarismo escludente. Anzi Lepore abbatte il pregiudizio del latino come lingua preconci-

liare ormai esclusa dalla liturgia e dalla vita ecclesiale

turgici di rito romano. In latino — ricorda ancora l'autore — «sono composti i più importanti documenti pontifici grazie al lavoro dei sette *scriptores* dell'Ufficio Lettere latine o Sezione latina della Segreteria di Stato, che dal 17 gennaio 2013, attendono anche ai tweet, oggi post X, lanciati dal seguitissimo account @Pontifex_In» che conta oltre un milione di *sectatores*.

Alla vigilia del Concilio, nella costituzione apostolica *Veterum sapientia*, Giovanni XXIII, sottolineava l'importanza del latino, e del greco, nella promozione della spiritualità e della formazione sacerdotale, poiché per mettono ai presbiteri di accostarsi senza intermediazione alle sacre scritture. Papa Roncalli considerava la lingua latina anche veicolo di unità europea e strumento necessario per promuovere una cultura umanistica per il futuro, ma soprattutto una «lingua viva della Chiesa, da adattare alle crescenti esigenze del parlare ogni giorno».

«Nessun ripudio del latino, dunque, da parte della Chiesa —, chiarisce Lepore —, tra alti e bassi continua, nonostante tutto, una lunga «storia d'amore» diciassette volte secolare». Il lati-

no, aggiungiamo noi, è tutt'oggi la lingua che esprime la fede e la cultura cattolica all'epoca di una Chiesa sinodale, «nel mondo» pur non essendo «del mondo», attenta al grido delle periferie e degli ultimi. Aperta all'incontro proprio perché non ha smarrito la sua identità.

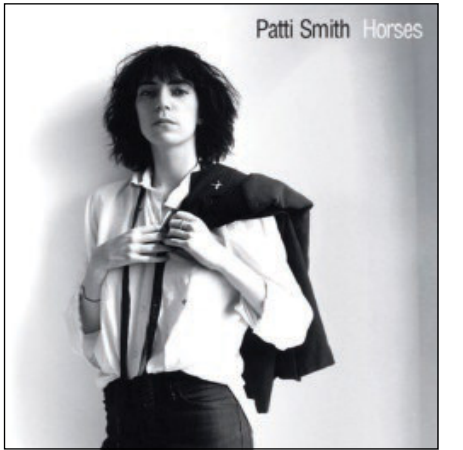
Cinquant'anni fa usciva «Horses» di Patti Smith

Ode alla purezza dell'autenticità

di PASQUALE GRAZIANO PIERRO

Nell'immaginario umano più diffuso, il cavallo rappresenta un'idea di libertà e fierezza molto forte, tanto da essere rappresentato come una sorta di simbolo naturale. Questo concetto spesso ha caratterizzato la simbologia nelle diverse epoche e nelle diverse culture, pur in una declinazione non sempre positiva, ma comunque determinante per le sorti dell'esistenza umana. Lo scrittore e poeta Charles Bukowski ad esempio vedeva nei cavalli una metafora straordinaria per descrivere la vita stessa delle persone, così sospesa tra eventi ineluttabili, al di fuori da qualsiasi presunzione di controllo volontario. Patti Smith invece fece di quel simbolo il trampolino di lancio per la sua parabola artistica nella storia del rock.

Dopo aver trascorso l'adolescenza nella natia Chicago, Patti Smith decise di trasferirsi a New York verso la fine degli anni Sessanta, desiderosa di dare adito alle sue aspirazioni più grandi: la poesia, l'arte e la fotografia. I primi tempi divise una stanza al Chelsea Hotel con l'amico fotografo Robert Mapplethorpe, che in un certo senso le fece da mentore. Lo stile di vita *bohémien* con cui conduceva le giornate lasciava ampio spazio alla lettura e alla scrittura di poesie, che poi venivano declamate nei diversi spettacoli improvvisati nei luoghi più disparati della città, grazie ai quali incontrò il giovane chitarrista e *disc jockey* Lenny Kaye, che la introdusse nel mondo della musica. Il senso di teatralità con cui Patti Smith declamava le sue liriche erano per Kaye espressione di una forte personalità, che la dimensione della musica rock avrebbe esaltato in tutta la sua naturalezza.



che in modo solenne incalzava: *Jesus died for somebody's sins but not mine*. Per poi svilupparsi in un vorticoso e febbrile crescendo sempre più fuori controllo. Lo spettro della morte aleggia nell'apparente reggae scanzonato di *Redondo Beach*, mentre il flusso di coscienza che agita *Birdland* manifesta una capacità interpretativa di incredibile impatto. Se la frenetica cavalcata elettrica di *Free Money* si sviluppa a una velocità supersonica, la lenta e cadenza *Kimberly* è un atto di tenerezza per la sorella più piccola, con una ritmica che ricorda vagamente i Velvet Underground. *Break it up* è l'austero omaggio a Jim Morrison, considerato da Patti Smith un vero e proprio modello d'ispirazione per lo sviluppo della propria arte. Punta di diamante di tutta l'opera è *Land*, sorta di piccola suite suddivisa in tre parti, spostandosi con disinvoltura dall'incedere isterico e ossessivo dell'introduzione alle atmosfere sognanti centrali, per poi consumarsi tra le ceneri di sussurri e silenzi. La spettrale e luttuosa *Elegie* fa da commiato a un'opera che conserva tra i suoi solchi l'epica poetica, la fisicità vibrante e l'estasi spirituale.

Patti Smith ha sempre rivendicato così la propria libertà individuale, che risiede soprattutto nella determinazione intellettuale e nella autenticità spirituale, oltre che nel divincolarsi da qualsiasi stereotipo. È esattamente quest'aspetto, ravvisato nel tempo da lei nelle figure di Francesco d'Assisi, Giovanni Paolo I e Papa Francesco, che rende autentica la ricerca appassionata della verità e il desiderio di bellezza che risiede nell'animo umano. E *Horses* oltre a essere un grande capolavoro della storia del rock, è soprattutto un'ode alla purezza della propria autenticità.

di MARINA PICCONE

Un Premio nazionale dedicato ad Annalisa Durante, la ragazzina quattordicenne morta incidentalmente in uno scontro a fuoco tra gruppi criminali a Forcella, nel cuore del centro storico di Napoli, nel 2004. L'iniziativa, dal titolo *Leggersi dentro-Tu, Noi, Annalisa*, giunta alla settima edizione, è promossa dall'associazione Annalisa Durante, in collaborazione con diverse realtà: l'Ufficio Scolastico Regionale della Campania, la Fondazione Polis, il Comune di Napoli, il Garante dei detenuti della regione, Libera e l'Associazione Italiana Biblioteche. Il concorso — rivolto a studentesse e studenti delle scuole italiane di ogni ordine e grado, a giovani che frequentano le biblioteche e a quanti scontano una pena nelle carceri o sono inseriti in istituti di pena alternativi o in percorsi di messa alla prova — invita a realizzare composizioni e opere che richiamino il valore educativo e rigenerativo della memoria di Annalisa Durante, rovesciando la prospettiva suggerita negli anni passati.

«Fino a ora — spiega Giuseppe Perna, presidente dell'associazione — l'indicazione era quella di realizzare opere che ricordavano Annalisa, la sua sto-

ria, le iniziative nate in sua memoria; quest'anno, invece, invitiamo i partecipanti a raccontare sé stessi, a trovare dentro di sé i sentimenti e le emozioni più profonde che la vicenda della ragazzina suscita in loro. Un lavoro introspettivo che servirà ad avere una

La quattordicenne morì incidentalmente in uno scontro a fuoco tra gruppi criminali avvenuto nel 2004 a Napoli

maggiore comprensione di sé e ad agevolare, attraverso la condivisione, percorsi di crescita personali e collettivi. «Leggersi dentro» è un invito di Annalisa alla libertà responsabile — continua Perna —. In un'epoca in cui i fenomeni mafiosi e le infiltrazioni criminali nei diversi settori della società non accennano a diminuire, i giovani hanno

bisogno di riflettere su tali tematiche e di seguire percorsi educativi e modelli per riuscire a contrastarli. A questo proposito, sarebbe bello che i detenuti adulti partecipassero, scrivendo lettere rivolte agli adolescenti delle carceri minorili, condividendo il proprio vissuto e cercando di stimolare riflessioni e opportunità di cambiamento».

Grazie alla tenacia di suo padre e all'impegno di tante associazioni, Annalisa continua a vivere, non solo nelle cinque persone che ne hanno ricevuto in donazione gli organi, ma anche nelle numerose iniziative sorte in sua memoria. Tra queste ricordiamo la Biblioteca a porte aperte, il Patto Locale per la Lettura *Reading Forcella*, la lettura o-6 anni, la *Baby Song* contro le *baby gang*, i laboratori di inclusione e cultura, le iniziative svolte con la Fondazione Polis e con Libera, le esperienze *Comunità Slowfood Forcella*. Una forza rigenerativa che ha superato i confini regionali. Ci sono piazze, giardini pubblici, palestre, strade intitolate a lei e tante iniziative realizzate in sua memoria in varie parti d'Italia. «Il con-

Aggiungi un banco in classe

Settima edizione del premio nazionale dedicato ad Annalisa Durante



Per la cura della casa comune - SPECIALE COP30

Riflessioni in apertura dei lavori

Le assenze dei leader e gli eroi della favela

di PIERLUIGI SASSI

Ed eccoci di nuovo qui al momento cruciale della Conferenza mondiale sul Clima. Per la trentesima volta, le Nazioni Unite chiamano i 193 paesi membri ad affrontare le sfide sempre più drammatiche del cambiamento climatico, nel quadro simbolico offerto dal decimo anniversario dell'Accordo di Parigi e dalla sede di Belém, in Brasile, porta d'ingresso della tormentata Foresta Amazzonica.

La Convenzione quadro sul Cambiamento Climatico, UNFCCC, farà il secondo tagliando quinquennale ai paesi membri valutandone i piani nazionali (NDC), ben sapendo che il primo *Global Stocktake* aveva emesso un verdetto negativo senza appello: «Il mondo è completamente fuori strada rispetto agli obiettivi fissati a Parigi e la situazione è in peggioramento».

D'altra parte, dopo cinque anni la situazione non è affatto migliorata stando ai dati dell'«Emission Gap Report», studio che il programma ambientale delle Nazioni Unite (UNEP) pubblica ogni anno in questa occasione e che in vista di questa COP30 porta l'emblematico titolo di «Off Target». I dati UNEP dimostrano inequivocabilmente che se gli attuali impegni nazionali (NDC) venissero attuati, la temperatura globale aumenterebbe di circa 2,3-2,5°C rispetto a 1,5°C fissati

della COP, che, da una parte, non può essere abbandonata perché è l'unica speranza che abbiamo di trovare una politica comune, e che dall'altra ha pochissime speranze di successo, non riuscendo mai a condividere la giusta gerarchia delle priorità. I leader che la settimana scorsa hanno raggiunto il presidente Lula per aprire la Conferenza e avviare i primi negoziati, si sono seduti accanto a molte sedie vuote, come quelle di Donald Trump (USA), di Xi Jinping (Cina), di Narendra Modi (India), di Vladimir Putin (Russia). È questo un segnale piuttosto evidente della scarsa serietà con la quale si affronta una delle questioni più importanti della storia. Come possiamo sperare di attuare quella rivoluzione radicale dei nostri modelli economici alla quale siamo chiamati, se i leader più importanti del mondo neanche vengono a parlarne?

Il pericolo vero che stiamo correndo è che l'intera opinione pubblica mondiale finisca per rinunciare alla speranza di una soluzione della crisi e cominci ad entrare nella logica del «tanto ormai, non ci si riesce». Una logica pericolosamente distruttiva che perfino Bill Gates ha finito per incoraggiare affermando che le COP non hanno portato ad alcun progresso, e per tanto sarebbe molto meglio rinunciare agli investimenti sul *green* dedicandosi piuttosto a contrastare malattie e povertà, e lasciando poi al solo sviluppo tecnologico la

ricerca di una soluzione climatica. Una visione davvero semplicistica che finirebbe per condannare miliardi di persone alla povertà più nera, la stessa che Bill Gates spera così di risolvere. È triste vedere che a dieci anni dalla promulgazione dell'enciclica *Laudato si'* si caschi ancora con tanta facilità nell'errore di credere che esista una crisi ambientale separata da quella sociale, da quella economica o da quella morale. I problemi che la troppa fede nella tecnologia ha contribuito a creare sono purtroppo tutti connessi

– povertà, malattie, desertificazione, fenomeni climatici estremi – ed è di assoluta importanza affrontarli nel loro complesso, restando uniti come un'unica famiglia umana che si prende cura dei propri membri e della propria casa. Senza questo approccio la tecnologia diventa solo competizione, e quindi sopraffazione, sovra-sfruttamento delle risorse naturali, e aggravamento di tutte le nostre crisi.

Per fortuna nel mondo non ci sono solo alberi che cadono, ma anche foreste che crescono. Così alla COP30 il Brasile ha presentato il «Tropical Forests Forever Facility», un'iniziativa ambiziosa volta a finanziare la conservazione delle foreste in oltre 70 Paesi. Il fondo intende raccogliere 125 miliardi di dollari e generare circa 4 miliardi all'anno per triplicare gli investimenti nella protezione forestale. Ma alla foresta che cresce può contribuire ognuno di noi, perché il miracolo di questa grande transizione ecologica è che avviene anche a dispetto di chi la contrasta penetrando gli angoli più remoti del nostro meraviglioso pianeta. È così succede che nella favela brasiliana di Marcos Moura, nella città di Santa Rita dello Stato di Paraíba, in concomitanza con la COP30 i giovani della comunità hanno deciso di fare qualcosa di straordinario. In un luogo di violenza spietata nel quale giovani poverissimi vengono uccisi ogni giorno per ragioni di droga o di rivalità tra clan, dei ragazzi meravigliosi hanno aperto una scuola di danza e alcuni orti urbani per offrire ai ragazzi l'alternativa della danza e del cibo sano. Ebbene, questi giovani eroi hanno trovato la forza di offrire un contributo alla COP30 avviando nella favela una campagna di sensibilizzazione ai temi della sostenibilità. Alberi messi a dimora, campagne di pulizia dei rifiuti, momenti di sensibilizzazione, sono solo alcune delle tante azioni intraprese per dire al popolo della favela che l'evento di Belém riguarda ognuno di noi.



La presenza di rappresentanti ecclesiali, ong cattoliche e le iniziative con i movimenti di base

A Belém per dare un'anima ai colloqui

dal nostro inviato a Belém
SILVONEI JOSÉ PROTZ

«**S**e volete coltivare la pace, prendetevi cura del Creato. Esiste un chiaro legame tra la costruzione della pace e la custodia del Creato». Dopo queste forti parole di Papa Leone XIV nel suo messaggio ai leader mondiali partecipanti al Vertice sul Clima a Belém, Brasile, questo lunedì nella capitale mondiale del Clima, ha inizio la 30ª sessione della Conferenza delle Parti della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (COP30). «Se da un lato, in questi tempi difficili, l'attenzione e la preoccupazione della comunità internazionale sembrano concentrarsi principalmente sui conflitti tra le nazioni», ha detto il Santo Padre nel suo messaggio, «dall'altro lato cresce anche la consapevolezza che la pace è minacciata anche dal mancato rispetto del Creato, dal saccheggio delle risorse naturali e dal progressivo declino della qualità della vita a causa dei cambiamenti climatici».

Nei prossimi giorni, fino al 21 novembre, gli occhi del mondo saranno puntati sulle numerose discussioni, plenarie e dibattiti su come cambiare direzione di fronte alla crisi ambientale che minaccia il pianeta. Le sfide, che dopo 10 anni dall'Accordo di Parigi, come ha affermato il cardinale Parolin, segretario di Stato del Vaticano nel suo discorso ai presenti al Vertice sul Clima, sono oggi più rilevanti di quanto lo fossero dieci anni fa, e il raggiungimento dei suoi obiettivi sembra ancora lontano. «Non possiamo permetterci il lusso di un altro decennio di opportunità perse. Dobbiamo chiederci cosa manca».

Delegazioni provenienti da oltre 150 paesi, tra cui quella

della Santa Sede, discuteranno le azioni da intraprendere per affrontare la crisi climatica.

La Chiesa cattolica alla COP30

La Chiesa cattolica darà il suo contributo pastorale e profetico all'incontro con il programma «Chiesa alla COP30». Questa iniziativa promuove eventi e attività di formazione, riflessione e mobilitazione sociale sulla cura della Casa Comune, in sintonia con il magistero della Chiesa (in particolare l'enciclica *Laudato Si'* e l'esortazione *Laudate Deum*). A tal fine, l'Arcidiocesi di Belém ha lavorato su due fronti: la partecipazione della Santa Sede e la parte pastorale della Chiesa. Nel caso della Santa Sede, il compito dell'Arcidiocesi di Belém è stato quello di condurre tutte le trattative necessarie per soddisfare le esigenze logistiche e di alloggio della Santa Sede, della Conferenza Nazionale dei Vescovi del Brasile (CNBB) e del Consiglio Episcopale Latino-Americano e dei Caraibi (CELAM), con monsignor Alberto Taveira Corrêa, arcivescovo emerito dell'Arcidiocesi di Belém, come presidente della Coordinazione Arcidiocesana della Commissione di Preparazione e Accompagnamento della COP30. Del Vaticano partecipano 10 membri in rappresentanza diretta della Santa Sede, la cui delegazione nella prima parte (Vertice sul Clima) era guidata dal cardinale Pietro Parolin (Segretario di Stato della Santa Sede). Egli era la massima autorità della Chiesa, in rappresentanza del Santo Padre, Papa Leone, che ha inviato un messaggio. Il vice capo della delegazione è il Nunzio Apostolico in Brasile, monsignor Giambattista Diquattro. Fanno parte della delegazione della Santa Sede anche altri membri, tra cui laici, che operano in diversi settori, come consiglieri, mem-

bri del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, della Sala Stampa della Santa Sede, del Dicastero per la Cultura e l'Educazione e della Direzione delle Infrastrutture e dei Servizi. Presente anche il Dicastero per la Comunicazione con la copertura integrale del evento.

La commissione è completata dai vescovi dell'arcidiocesi di Belém: monsignor Julio Endi Akamine (arcivescovo metropolitano di Belém), monsignor Alberto Taveira Corrêa (arcivescovo Emerito dell'arcidiocesi di Belém e presidente del coordinamento arcidiocesano della Commissione di preparazione e accompagnamento della COP30) e monsignor Paulo Andreolli (Coordinatore arcidiocesano della Commissione di preparazione e accompagnamento della COP30).

Infine, a completamento della delegazione della Chiesa cattolica, sono presenti rappresentanti delle presidenze della Conferenza Nazionale dei Vescovi del Brasile (CNBB), del Consiglio Episcopale Latinoamericano e Caraibico (CELAM), delle Conferenze Episcopali Asiatiche (FABC) e delle Conferenze Episcopali dell'Africa e Madagascar (SE-CAMA).

Azioni durante la COP30

La pastorale promuove un programma di attività della Chiesa che si svolgeranno parallelamente al programma ufficiale della COP30, condotte da monsignor Paulo Andreolli.

Il programma pastorale si svolgerà dall'11 al 16 novembre, a cura dell'Arcidiocesi di Belém, in quattro centri della Regione Metropolitana (nel centro di Belém, nel distretto di Icoaraci, ad Ananindeua e a Santa Bárbara). L'evento comprenderà tavole rotonde tematiche, stand espositivi, laboratori, celebrazioni liturgiche,



a Parigi.

E non potrebbe essere altrimenti, visto che le emissioni globali di gas serra nel 2024 hanno toccato il nuovo record storico di 57,7 gigatonnellate di CO₂ equivalente, con una crescita del +2,3% rispetto all'anno precedente. Ad essere responsabili del 77% di tutte le emissioni sono ancora una volta i Paesi del G20, ad esclusione dell'Unione Europea, l'unica parte ad aver fatto registrare una diminuzione.

La COP30 non sarà quindi una conferenza di negoziato, ma piuttosto di attuazione, il cui obiettivo primario è quello di trasformare le conclusioni del primo Bilancio Globale attraverso impegni nazionali più ambiziosi e soluzioni concrete sui fronti decisivi: dei finanziamenti climatici, della gestione di foreste e biodiversità, dell'adozione di regole chiare per il mercato del carbonio. Sembra quasi si dica al mondo: fino a qui non abbiamo portato risultati, ma ora ci rimboccheremo le maniche e cambieremo rotta.

All'opinione pubblica va detto in tutta onestà che le COP sono l'unica speranza che abbiamo per risolvere questa emergenza a livello globale. Il fatto che il multilateralismo sia in crisi e che le tensioni geopolitiche mettano in secondo piano la questione non vuol dire, purtroppo, che possiamo pensare a strade alternative. L'unica strada che abbiamo per smettere tutti di inquinare è quella di metterci d'accordo su come farlo, rispettando le circostanze particolari di ogni singola regione.

Ma alle COP non è questo ciò che si fa realmente. La presenza di migliaia di lobbisti del fossile per vanificare i negoziati rende le trattative estenuanti. Le diversità di interessi e responsabilità tra paesi ricchi e paesi poveri sono sempre contaminate dalla pressione che la finanza opera sui Governi, e questo rende i negoziati praticamente un dialogo tra sordi.

Insomma, una verità complessa, quella



presentazioni culturali e azioni di sensibilizzazione. L'obiettivo è quello di offrire spazi di ascolto, condivisione e impegno di fronte alle attuali sfide socio-ambientali, rafforzando la pastorale dell'Ecologia integrale e incoraggiando una vera conversione ecologica nelle comunità. Il 12 novembre, nel pomeriggio, l'attività avrà un programma nazionale con una conferenza stampa promossa dalla CNBB Nazionale, seguita dalla "Marcia dei Martiri della Casa Comune", che partirà dal Collegio Santa Catarina de Sena in direzione della Basilica Santuario Nossa Senhora de Nazaré. Il programma è organizzato in quattro poli, ciascuno con un team di coordinamento e un focus di pubblico. Nel "Polo Sociale" movimenti sociali, ONG cattoliche, congregazioni, istituti e nuove comunità; nel "Polo Educazione e Salute" pastorale universitaria, istituti di istruzione superiore, pastorale della salute e ospedali; nel "Polo Gioventù" gioventù, pastorale dell'educazione, dell'infanzia e della famiglia; nel "Polo Sostenibilità" parrocchie, gruppi e comunità della Regione Episcopale Nossa Senhora do Ó (Benevides, Santa Bárbara, Murinin, Benfica, Mosqueiro).

Mons. Alberto Taveira Corrêa, arcivescovo emerito dell'Arcidiocesi di Belém e presidente della Coordinazione Arcidiocesana della Commissione di Preparazione e Accompagnamento della COP30, parlando con Radio Vaticano - Vatican News, ha raccontato che la preparazione per la presenza della Chiesa cattolica alla COP30 è stata una preparazione fatta con tutto il cuore. «Ho sempre sostenuto che la nostra responsabilità è quella di dare un'anima. Perché la COP non è un evento nostro, è organizzato dall'Onu. Quindi spetta a noi, attraverso la convivenza, le parole, la testimonianza, dire che la chiave di tutto non è il verde, non è l'acqua, non è l'aria ma sono le persone. E più di ogni altra cosa, la chiave è Gesù Cristo. Quindi, ciò che la Chiesa sta promuovendo così tanto e che è rachiusa sotto l'espressione "ecologia integrale", aiuterà a convincere le persone a lavorare per superare i cambiamenti climatici, a convivere con queste realtà, ad avere un amore più grande per la natura».

Parlando dei temi che saranno discussi nei prossimi giorni, il presule ha affermato che ciò che più attira la sua attenzione «è la crescente consapevolezza della responsabilità nei confronti della casa comune. E qui dobbiamo ringraziare una figura che ormai è in cielo, Papa Francesco. L'enciclica che ha compiuto dieci anni, a mio avviso, è proprio alla base di tutto questo. Ciò che mi colpisce di più non sono gli argomenti che saranno discussi. È una nuova consapevolezza. Una nuova consapevolezza che può crescere di fronte alla realtà, alla natura, e cercando, naturalmente, l'espressione che useremo sempre: un'ecologia integrale». Questa è la realtà dell'ecologia, guardando anche un po' alla realtà della nostra città di Belém, la porta d'ingresso a quel mare verde chiamato Amazzonia», ha concluso.

Intervista a Gian Luca Galletti, ministro italiano dell'Ambiente ai tempi della firma dell'Accordo di Parigi

Dieci anni fa era già un'altra epoca ma qualcosa è rimasto

di GIULIANO GIULIANINI

Il 12 dicembre 2015 la XXI Conferenza sul Cambiamento Climatico dell'Onu si concluse con l'Accordo di Parigi. I leader del pianeta, all'unanimità, si impegnarono a perseguire l'obiettivo di mantenere il riscaldamento globale entro un massimo di due gradi Celsius entro la fine del secolo, e di stanziare ingenti fondi per sostenere le nazioni più fragili nella lotta al cambiamento climatico. Gian Luca Galletti, allora ministro dell'Ambiente, rappresentò l'Italia ai negoziati. Oggi è presidente dell'istituto di credito cooperativo Emil Banca, e dell'Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti. Lo abbiamo incontrato per rievocare lo spirito di quel tempo e interpretare i cambiamenti di questi dieci anni.

Che atmosfera c'era a Parigi nel 2015?

C'era un clima completamente diverso. C'era la volontà di fare qualcosa di storico. C'era chiarezza sul pericolo che si correva, perché gli scienziati erano stati molto precisi. Si intravedeva un traguardo che potevamo tagliare. In quella sala ricordo Obama vicino a Putin; ricordo Netanyahu, già allora premier israeliano, stringere la mano ad Abu Mazen, presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese. Fotografie oggi impensabili.

Come si arrivò a quell'accordo? Con ottimismo o con urgenza?

In quel periodo c'era attenzione per i temi ambientali, e più in generale per la sostenibilità. Arrivammo a Parigi dopo altri due eventi storici: a giugno la pubblicazione dell'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco; e a settembre con l'accordo sull'Agenda 2030 in sede ONU. La sostenibilità era al primo punto dell'agenda economica e sociale di tutti i paesi. I francesi fecero un lavoro di preparazione molto intenso, a cui noi partecipammo molto attivamente, con particolare attenzione ai paesi che avevano maggiori difficoltà nel preparare i propri obiettivi. Tutto questo ci fece sperare di poter arrivare a un obiettivo concreto; cosa che poi avvenne.

Il ritiro dall'Accordo di Parigi degli Stati Uniti ad opera del presidente Trump, eletto nel 2016 al primo mandato, ebbe un peso sulle conferenze successive?

Assolutamente sì. Il primo segnale l'avemmo al G7 Ambiente con presidenza italiana, organizzato a Bologna nel 2017. Ricordo che il pomeriggio prima del suo intervento andai con Scott Pruitt (all'epoca amministratore dell'Agenzia per la Protezione dell'Ambiente degli Usa, ndr.) a fare i tortellini con le sfogline alla bolognese; il giorno dopo Pruitt si presentò alla seduta e, dopo l'introduzione del cardinal Zuppi, dichiarò l'uscita degli Stati Uniti dall'Accordo. Una doccia fredda per tutti. Fu come riportare l'orologio indietro di anni. Nonostante ciò, ci fu la volontà di tutti di continuare: soprattutto del mondo economico americano. Poco dopo, venne diffusa la famosa lettera di Larry Fink, amministratore delegato di BlackRock (una delle principali società di investimento del mondo, ndr.) che, insieme ad altri amministratori di aziende americane, affermò con forza che l'Accordo di Parigi era ancora un riferimento per tutti. La cosa purtroppo non si è ripetuta, visto che lo stesso Larry Fink ha addirittura applaudito alla seconda uscita degli Usa dall'Accordo ad opera di Trump, riletto alla presidenza.

Questo è un esempio della crisi del multilateralismo degli ultimi anni? I rapporti tra le nazioni sono cambiati rispetto a dieci anni fa?

Oggi è profondamente diverso. Quando la forza prevale sul dialogo, il multilateralismo diventa un ingombro. Multilateralismo vuol dire avere a cuore i problemi del pianeta; ma oggi ognuno ha a cuore soltanto i problemi all'interno dei propri confini. Questo cambia tutto; perché nei rapporti bilaterali vince il più forte, mentre in quelli multilaterali bisogna vincere insieme. Oggi si afferma il potere della forza, e questo uccide il multilateralismo.

Che cosa si aspetta dalla Cop30?

La prima differenza che si nota è la partecipazione dei paesi: molto inferiore a quella di Parigi e delle conferenze successive. Ciò significa un forte calo di interesse da parte di tutto il pianeta rispetto ai ri-

sultati della conferenza brasiliana. Se poi mancano attori importanti come gli Stati Uniti, i risultati che sarà possibile ottenere sono molto modesti. Ahimè, mi aspetto molto poco.

Qual è il ruolo della finanza nella promozione della sostenibilità sociale e ambientale?

Il tema finanziario è sempre al centro. Già nell'Accordo di Parigi si stabiliva un trasferimento di 100 miliardi di dollari annui dai paesi industrializzati a quelli in via di sviluppo. Nella Cop30 uno



dei temi fondamentali è ancora una volta il trasferimento di risorse verso quei Paesi che si impegnano a mantenere il proprio patrimonio naturale – come lo stesso Brasile, nazione ospitante – a cominciare dalle grandi foreste. Il compito della finanza è preciso: non essere un fine, ma uno strumento al servizio dell'obiettivo comune di combattere il cambiamento climatico.

In un paese come l'Italia i piccoli e medi imprenditori fanno affidamento sul sistema bancario anche per piccoli cambiamenti virtuosi, come il risparmio energetico, le ristrutturazioni, ecc. Le banche fanno la loro parte?

Assolutamente sì. Nel caso delle banche di credito cooperativo perché nascono con quell'obiettivo. Le altre banche fanno la loro parte perché la Banca Centrale Europea non ha mollato di un centimetro: continua a considerare la crisi climatica come un rischio fortissimo per il sistema bancario; e quindi impone delle regole molto precise. Questo porta le banche ad essere molto proattive; soprattutto verso le piccole e medie aziende: aiutandole nella transizione, e facendo comprendere loro i rischi. Su questo sono più ottimista, perché vedo che gli imprenditori hanno capito.

Come presidente dell'Ucid rappresenta anche gli imprenditori. Quali sono le loro difficoltà e potenzialità?

In questi anni, come Ucid, sulla sostenibilità abbiamo fatto un percorso molto intenso, soprattutto di riflessione, ma anche di approfondimento, che non riguarda soltanto gli aspetti climatici. Sulla "E" dell'acronimo Esg (Environment, Social, Governance: ambiente, sociale, gestione, i tre criteri della sostenibilità, ndr.) tutti noi sappiamo che dobbiamo fare; e molte aziende lo stanno facendo.

Quante aziende ultimamente hanno messo i pannelli sui capannoni? Quanti imprenditori hanno capito che l'economia circolare – cioè utilizzare meglio le materie prime – è un risparmio anche per loro?

Il problema è la "S": social. Questo percorso è più difficile: perché parliamo di disparità tra classi sociali, di diseguglianze, di rispetto dei diritti. Il percorso è molto lungo e intenso. Però dobbiamo essere in prima linea, soprattutto come imprenditori cristiani. Ad esempio, la massimizzazione del profitto a scapito della retribuzione dei propri dipendenti o degli investimenti in sicurezza sul lavoro, è qualcosa che l'imprenditore cristiano, che nessun imprenditore, può permettersi di fare. Tornare a queste regole – che sembrano banali ma che per molto tempo non abbiamo rispettato – è già un'indicazione molto precisa.

BREVI DAL PIANETA

• Italia: arrivano le reti digitali per rendere la pesca più "sostenibile"

«Reti da pesca digitali per rendere la flotta Italia ancora più sostenibile, tutelando le risorse ittiche e diminuendo l'impatto dell'attività». È il progetto presentato da Coldiretti Pesca nell'ambito del workshop organizzato all'interno del "Villaggio contadino" di Bologna – iniziativa della Coldiretti tenutasi venerdì e sabato sul tema dell'agricoltura – in collaborazione con la società Elica. Sulle reti da pesca verranno posti dei sensori elettronici che permetteranno alle imbarcazioni di vedere in tempo reale cosa si sta pescando, evitando di far finire nelle maglie anche le specie ittiche non previste, spiega sempre Coldiretti Pesca. Al tempo stesso, la novità consentirà «una migliore gestione della pescata, razionalizzando le manovre e, di conseguenza, l'utilizzo del carburante». Una vera e propria «pesca di precisione, al pari dell'agricoltura di precisione che si sta diffondendo sempre più nelle campagne italiane con un impegno forte verso la digitalizzazione del settore». Le nuove tecnologie permettono, infatti, alle barche da pesca di «ridurre i consumi grazie a un uso più efficiente della propulsione e di evitare pescate a vuoto individuando in anticipo la presenza di biomassa davanti alla rete consentono inoltre di migliorare la qualità del pescato perché segnalano se la saccata si rovina a causa di correnti forti o corpi estranei e garantiscono una gestione più sicura e digitalizzata delle attività a bordo grazie a sensori collegati a software che raccolgono dati oceanografici e aiutano a controllare meglio le attrezzature e le operazioni di pesca».

• Il biossido d'azoto emesso dai grandi porti è visibile dallo spazio

L'Associazione Livorno Porto Pulito evidenzia che «il biossido di azoto, gas notoriamente molto tossico, viene emesso dal nostro porto in quantità tale da vedersi addirittura dallo spazio». L'associazione riporta un articolo di "2Isde news" dell'Associazione Medici per l'Ambiente, riprese dal satellite "Sentinel 4" del Programma Copernicus dell'Agenzia Spaziale Europea. Grazie alle apparecchiature di bordo, il satellite evidenzia come città con porti, grandi o medi, come Rotterdam, Amsterdam, Anversa, Londra, Genova, La Spezia emettano grandi quantità di biossido di azoto. Tra queste c'è anche Livorno. Da immagini disponibili su Youtube «si notano in modo chiaro le forti luminescenze prodotte dal gas, rilevate dal satellite grazie ad uno spettrometro ad infrarossi». «È la conferma visiva e inquietante di quanto già sapevamo e avevamo provato a dire nel luglio scorso durante un incontro col Sindaco – commentano gli ecologisti –. Stando all'Inventario delle Emissioni" curato da Arpat, il biossido di azoto generato dal porto è oltre tre volte quello di tutti gli autoveicoli di Livorno. E stando al "Global Health Institute" di Barcellona, provocherebbe da solo 22 decessi l'anno, senza contare l'impatto del particolato». "Livorno Porto Pulito" si chiede «quanto tempo ancora dobbiamo rimanere senza una o più centraline di monitoraggio della qualità dell'aria in zona limitrofa al porto. Vogliamo che il nostro porto continui a dare lavoro, senza generare malattie e morti».

SIMUL CURREBANT - Nel mondo dello sport

A TU PER TU CON

Eliud Kipchoge

Il maratoneta più forte e il rosario della mamma

di GIAMPAOLO MATTEI

Inginocchiandosi e tracciando su se stesso il segno della croce, come ha sempre fatto fin dalle prime corse da ragazzino, il keniano Eliud Kipchoge – il più grande maratoneta di tutti i tempi – ha chiuso la sua storia sportiva agonistica il 2 novembre nell'iconico scenario del Central Park a New York.

Unico atleta ad aver corso la Maratona in meno di due ore (1h59'40" a Vienna, il 12 ottobre 2019, in una performance allestita appositamente) Eliud – 41 anni compiuti il 5 novembre – ha vinto alle Olimpiadi due ori (nella Maratona a Rio de Janeiro 2016 e a Tokyo 2021), un argento e un bronzo (nei 5000 metri); e ai Mondiali due ori, un argento e un bronzo (tra pista e cross). Ma è entrato nella leggenda per aver vinto 5 volte la Maratona a Berlino, 4 volte a Londra e poi a anche Tokyo e a Chicago. Il suo record del mondo (2h01'09") è stato superato (2h00'35") dal keniano Kelvin Kiptum, morto a 24 anni in un incidente stradale il 10 febbraio 2024.

A New York, otto giorni fa, Eliud ha corso la sua ultima maratona «con umiltà, consapevole che a 41 anni non si è competitivi con atleti più giovani», cresciuti nella sua leggenda, persino emozionati di schierarsi alla partenza accanto a lui e che quasi si scusano per averlo staccato.

«Ho corso gli ultimi chilometri tra lacrime di emozione, gioia e ringraziamento a Dio per tutti i suoi doni»



ma è una necessità spirituale, è lodare Dio». La stessa «necessità» che condivide Atletica Vaticana proponendo – anche a New York, nella cattedrale di San Patrizio, come a Roma, Venezia e Firenze – la celebrazione della «Messa del maratoneta» alla vigilia delle corse.

Cresciuto sugli altipiani nel piccolo villaggio di Kapsisiywa, a oltre trecento chilometri dalla capitale Nairobi, Eliud è il quarto e ultimo figlio di mamma Janet, insegnante di scuola primaria e prima catechista in famiglia: «Per andare a scuola dovevo percorrere sei chilometri e altrettanti per tornare a scuola: forse lì ho messo le basi per diventare un fondista» dice con un sorriso che, va detto, non gli manca mai. Anche se, fa presente, «la maratona è una disciplina anzitutto mentale prima ancora che una prova fisica estrema: il mio primo coach è stata proprio mia mamma che mi ha insegnato, sempre con i fatti concreti, che la disciplina è una forma di rispetto verso se stessi, verso gli altri e soprattutto verso Dio».

«In famiglia la fede è il centro, come il pane» confida, raccontando anche di suo cugino sacerdote e di tanti amici parroci. «La spiritualità non è una dottrina da sbandierare, ma un modo di vivere da cristiano. Correrle maratone non è inseguire primati, medaglie o denaro. Come ogni altro mestiere è una testimonianza di lode a Dio: senza questa certezza avrei sicuramente chiuso la mia carriera sportiva molto prima».

E qui ritorna mamma Janet che quasi gli affida un «mandato missionario» quando, a 17 anni, Eliud è sul punto di abbracciare l'atletica come professione: «Ho avuto la provvidenziale fortuna di conoscere Patrick Sang, ex star del mezzofondo, che ha guidato i miei primi passi. Mi sono trasferito nel mitico centro di allenamento di Kaptagat, nella zona di Eldoret, dove la vita semplice, quasi monastica, è interamente dedicata alla corsa condivisa in uno stile di comunità. Ancora oggi mi alterno nel fare le pulizie».

E subito nel 2003, a 18 anni, il debutto internazionale ai Mondiali di Parigi con la medaglia d'oro sui 5.000 metri davanti a due giganti del mezzofondo africano: Hicham El Guerrouj e Kenenisa Bekele. Nella seconda parte della carriera è passato, appunto, dalla pista alla maratona riscrivendone la storia: c'è un «prima» e un «dopo» Kipchoge.

C'è un messaggio che, secondo Eliud, racchiude la sua storia umana e sportiva: «Dimostrare che i limiti umani non esistono con un atteggiamento di fede, di speranza, di affidamento a Dio. Ora continuerò a correre da ambasciatore della fatica perché la corsa è vita e può contribuire a rendere il mondo migliore».

racconta Eliud che non aveva mai partecipato alla 42km195 di New York. «Lo stesso hanno fatto, in comunione con me, i miei familiari, le persone che mi hanno sostenuto nel mio lungo percorso. Mia mamma Janet – ho perso mio padre quando ero piccolo – mi ha sempre insegnato a ringraziare Dio nella preghiera: quando la penso... la vedo nell'atteggiamento della preghiera. Mamma ha sempre, incessantemente, recitato il rosario: non perché io vinca o stabilisca un record! La preghiera è anzitutto lode e ringraziamento a Dio per ciò che ci offre e poi è una richiesta di avere la forza di vivere davvero la fede, di testimoniarla ovunque e con chiunque».

Eliud, il suo nome di battesimo, significa «Dio è la mia lode»: «Andare a messa, la domenica, con la mia famiglia non è una bella tradizione



lancia. A cambiarle prospettiva l'ingresso nel 2008 nelle Kenya defence forces e l'esempio del suo mito: la campionessa olimpionica e mondiale Vivian Cheruiyot. Mamma anche lei in piena carriera.

Hellen, classe 1989, ha una carriera lunga e prestigiosa: tre medaglie olimpiche e otto mondiali con due titoli sui 5000 metri. Ha vinto due volte la Maratona a New York (2023 e 2025 con il record del percorso in 2h19'50") e a Boston (2023 e 2024). «Non ho segreti, anzi sì... la mia forza sono Dio e la mia famiglia». (giampaolo mattei)

A TU PER TU CON

Gianni Togni

E guardo il tennis da un oblò

«Oggi, anche nell'arte, chi comanda non vuole più il maratoneta con un progetto ma il centometrista che deve vincere e aver successo subito: non si punta alla costruzione della persona, a raccontare una storia di umanità». A parlare è Gianni Togni, cantante e musicista romano (classe 1956), che proprio in questi giorni celebra i 45 anni di «Luna» («E guardo il mondo da un oblò...»), la canzone che gli ha dato la prima e più grande popolarità.

«Sport e musica, nella mia esperienza, vanno a braccetto» racconta. «Ho scritto e sto scrivendo musical: per spiegare come realizzarlo ricorro sempre alla metafora del tennis, all'idea che un giocatore deve prendere consapevolezza del campo, della velocità della pallina e, soprattutto, deve puntare al colpo vincente all'incrocio delle linee: un colpo che impari a fare bene soltanto dopo aver sbagliato tanto!». Di questo Togni ha parlato, venerdì 7, nella trasmissione settimanale «Storie di sport. Atletica Vaticana racconta» in onda su Radio Vaticana-Vatican News.

Proprio dalla passione per il tennis – «ho giocato fino a quando i problemi alla vista me lo hanno consentito» – è scoccata la scintilla per scrivere, lo scorso anno, la canzone «L'ultima partita»: «È dedicata alla tennista australiana Ashleigh Barty che si è ritirata, nel 2022, da numero 1 al mondo, Aveva appena 25 anni con già nel palmares le vittorie a Wimbledon, Roland Garros, Australian Open e alle prestigiose Finals».

In sostanza è come se ora Jannik Sinner annunciasse, improvvisamente, il ritiro. Ed esattamente come ha fatto la nuotatrice, sempre australiana, Ariarne Titmus, anche lei ritirata a 25 anni (lo scorso 16 ottobre) da campionessa olimpica (4 ori e 8 medaglie tra Tokyo e Parigi) e con 6 titoli mondiali: nella trasmissione su Radio Vaticana-Vatican news ne hanno parlato, il 31 ottobre, le nuotatrici Silvia Di Pietro e Cristina Chiuso.

«Ashleigh Barty, semplicemente, non aveva più voglia di subire la pressione psicologica richiesta ai tennisti e, più in generale, agli sportivi di altissimo livello: anche Bjorn Borg ha smesso presto di giocare» racconta Togni. «In realtà, la canzone prende spunto da una storia sportiva vera per parlare delle nostre vite quotidiane. Ashleigh si ritira giovane e al vertice perché, dopo aver sacrificato l'adolescenza all'agonismo, decide di vivere l'età adulta come una qualunque ragazza: oggi ha due figli e si occupa anche di realtà lontane dallo sport». Scelte coraggiose e controcorrente che ripropongono le storie sportive come metafore per ciascuno.

«La bellezza di non dover arrivare primo in classifica, nella musica e nello sport, è la vera libertà» rilancia

Togni. «La competizione non mi piace, nell'arte poi non ha senso: nella mia lunga carriera non ho mai partecipato al festival di Sanremo e accetterei il ruolo di giudice in un talent soprattutto per suggerire ai giovani artisti di percorrere la loro strada, costruendo la loro storia senza bruciare le tappe, attraverso la gavetta, senza imitare nessuno. Ma questo, appunto, vale sicuramente anche per i giovani sportivi e in qualsiasi ambito di vita».

Togni segue il calcio da tifoso della Roma: «Ma non ho mai pensato di scrivere un inno giallorosso – del resto ce ne stanno già e molto belli – o una canzone espressamente sul cal-



cio: Francesco De Gregori ne ha composta una straordinaria: «La leva calcistica della classe '68». E poi «all'Olimpico i tifosi sul ritornello di «Luna» cantano «Daje Roma facci un gol!»».

Restando allo sport, Togni non nasconde la passione per il ping pong: «Quando sono andato a vivere da solo ho subito comprato un tavolo per giocare e poi, con Guido Morra scrivevamo le canzoni tra interminabili partite».

Ed ecco «Luna», scritta nel 1979 e pubblicata nel 1980 in un album – il surreale titolo esatto è «... e in quel momento, entrando in teatro vuoto, un pomeriggio vestito di bianco, mi tolgo la giacca, accendo le luci e sul palco m'invento» – che Togni ha appena ripubblicato in una speciale edizione con l'audio completamente restaurato.

Proprio sul testo di «Luna», nella trasmissione su Radio Vaticana-Vatican News, il cantante ha dialogato con Marco Cimolino, 57 anni, rappresentante della comunità di Palazzo Migliori inaugurata personalmente da Papa Francesco il 15 novembre 2019, e affidata dall'Elemosineria apostolica alla Sant'Egidio. L'8 dicembre Atletica Vaticana preparerà e condividerà la cena con i circa 40 ospiti della struttura, insieme ad alcuni atleti di alto livello.

«Luna», infatti, racconta il mondo visto con gli occhi di un uomo che viveva, in povertà, nella metropolitana di Milano e che Togni incrociava ogni giorno. «Poeticamente è uno spunto per restituire dignità a ogni persona» dice il musicista che Marco ha invitato a condividere una giornata con coloro che vivono per strada e hanno trovato in Palazzo Migliori «un riferimento accogliente di fraternità». (giampaolo mattei)

La keniana Hellen Obiri ha vinto la Maratona di New York

Correndo via dalla povertà con un progetto di vita cristiana

«Non dimentico mai di essere nata povera e che nel mio villaggio di Kisli non hanno idea di cosa sia lo sport e mi chiedono perché corro: quando, lo scorso 2 novembre, ho vinto la Maratona di New York l'abbraccio di mia figlia Tania, che ha 10 anni, con i miei genitori mi ha subito ricordato chi sono e che devo rendere grazie a Dio per tutto!». Hellen Obiri, keniana, è oggi la star della Maratona femminile.

«Se vuoi essere un'atleta competitiva la disciplina è fondamentale, ma è un atteggiamento che vale anche per essere mamma» dice. «Sono quarta di sei figli, vivevamo in una capanna di fango su un fazzoletto di terra, cercando di guadagnare qualcosa vendendo banane, verdure e pomodori». I muscoli, confida, se li è fatti portando sulle spalle damigiane con l'acqua di fiume da bollire per renderla potabile. Pur nella povertà, racconta Hellen, «ho avuto una infanzia felice e soprattutto mia mamma Lilian ci ha insegnato a vivere la fede che anche oggi è il progetto della mia esistenza».

Insomma, rilancia, «se da ragazzina avessi avuto una vita facile non sarei mai diventata un'atleta forte» ri-